3 1761 06587069 3

UNIVERSITY
OF
TORONTO
LIBRARY

DEI

SEPOLCRI

POESIE

DI

UGO FOSCOLO

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

E DI

GIOVANNI TORTI

AGGIUNTOVI UNO SQUARCIO INEDITO
SOPRA UN MONUMENTO DEL PARINI

DI

VINCENZO MONTI

222110
13. 4. 28

BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI
MDCCCVIII

Germany

L'EDITORE

Il Carme di Ugo Foscolo fu a questi giorni argomento di lodi, di biasimo e di controversie. Ippolito Pindemonte mostrò invece nel suo poemetto che l'emulazione frutta più della critica, e maneggiando lo stesso soggetto con disegno e colorito diverso, fece dubbia la palma. Parve a Giovanni Torti che un paragone fra i due Scrittori riescirebbe utilissimo agli studiosi dell'arte; ma perchè egli pure stimò, che la poesia va giudicata con la poesia, scrisse un'epistola, e si sciolse dal costume de' retori per seguire il metodo d'Orazio e lo stile del Parini. Noi non parleremo del

merito di questo terzo componimento; diremo bensì che non il nostro particolare giudizio, nè la sola amicizia per l' autore, ma la sentenza d' uomini esperimentati in letteratura, e molto più l' amore della patria da cui questi versi sono dettati, ci persuade a stamparli.

È l'amore della gloria italiana, che dettò a Ugo Foscolo pochi versi (origine quindi d'astio e di querele) su le obbliate reliquie di Giuseppe Parini, valse a non iscoraggiare il Torti dal far eco con suono più ardito, onde placare del pubblico oltraggio l' ombra del suo maestro. Il tacere il vero è spesso prudenza, ma rade volte è generosità; ed è debito degli scrittori di non dissimulare quelle colpe che macchiano le loro città, e sconfortano gl' in-

gegni dalla speranza dell' immortalità del nome, unico premio agli studj. Ma è altresì debito (e promettendo noi di adempierlo in questo proemio, ci fu dagli autori permessa quest' edizione) di onorare que' pochi pietosi e magnanimi che fecero ammenda all' ingiuria. Nel cimiterio ove giace il Parini leggesi un epitafio scritto dall' abate Cattaneo professore nelle scuole Breidensi. Il cavaliere Oriani, onore della specola italiana, pose ne' portici del Palazzo reale delle scienze ed arti *in Milano un busto marmoreo al Parini, opera dello scultore Franchi, ed un' iscrizione che non si legge senza lagrime da chi si ricorda che sotto que' portici il Parini istituiva i giovani alle lettere ed alla virtù. Ma da cultori di tanto poeta singolare*

gratitudine merita l' avvocato Rocco Marliani, che a Erba nello splendido ed elegante edifizio della sua Villa Amalia *consecrò un monumento allo spirito dell' amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr' essa la lunga ombra d' un' antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono melanconico inaspettato dal passeggiere. Nel monumento v' è il busto in marmo del poeta, e nella lapide leggonsi scolpiti que' suoi versi:*

Qui ferma il passo e attonito
Udrai del tuo cantore
Le commosse reliquïe
Sotto la terra argute sibillar.

E chi da quella collina volge l' occhio al lago di Pusiano, vede la

terra ove nacque il Parini, e il vago Eupili *ch'egli cantò e dov' ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalle infermità, e riposo all' animo suo stanco della fortuna e del mondo.*

Vincenzo Monti nella Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni avea sino dal 1801 *illustrato con versi tutti eleganza questo medesimo monumento. Ma quest' episodio è nei canti, rimasti inediti per ragioni da non esporsi, e noi l'abbiamo ottenuto dall' amicizia dell' autore verso di noi, e dalla sua devozione alla memoria de' grand' ingegni che hanno nobilitate le lettere. Quantunque nella cantica riesca di maggiore armonia pel tocco terribile e splendido degli altri squarci, non sarà ad ogni modo inutile all' arte l' unione in questo volumetto di quattro diversi generi e*

stili di poesia. Ne' versi lirici *del Foscolo sentesi lo spirito di Pindaro; negli* elegiaci *del Pindemonte l' anima affettuosa di Tibullo; nei* didattici *del Torti l' arte felice di Orazio, e ne'* campestri *del Monti la mollezza e l' amore delle egloghe Virgiliane. Vedranno i giovani a un tempo come, senza calcare servilmente le orme de' classici, nè abborrirle seguendo la moderna licenza, possano gli scrittori distinguere di nuovo carattere, e trattare con libertà d' ingegno ogni genere di poesia.*

DEI SEPOLCRI

CARME

DI

UGO FOSCOLO

DEORUM . MANIUM . IURA . SANCTA . SUNTO

XII TAB.

A IPPOLITO PINDEMONTE

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve

Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel trayeste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto

Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdùani e dal Ticino
Lo fan d'ozi bëato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.

Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;
E nscir del teschio, ove fuggía la Luna,
L' ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura

Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando
Perenne verde protendean sù l' urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accoglican le lagrime votive.
Rapían gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo

Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi

Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'âer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme

Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcèa la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutría contro a' Persi in Maratona

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.

E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dárdano figlio
Onde fur Troja e Assáraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando

Piovea da crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laérte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Príamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti

E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I Prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

NOTE

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci i quali dalle antiche tradizióni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da' quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

PAGINA 3

. . . . . il verso
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole, e Poesie campestri d'Ippolito Pindemonte.

PAG. 5

Fra 'l compianto de' templi Acherontei.

Nam jam saepe homines patriam carosque parenteis
Prodiderunt vitare Acherusia TEMPLA *petentes.* [1]

E chiamavano *Templa* anche i cieli. [2]

1 Lucrezio, lib. III, 85.
2 Terenzio, *Eunuco* Att. III, Sc. 5. Ed Ennio presso Varrone de L. L. lib. VI.

PAGINA 5

. . . . . i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

PAG. 5

Fra queste piante ov'io siedo....

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

PAG. 6

. . . . . fra plebei tumuli....

Cimiterj suburbani a Milano.

PAG. 7

Testimonianza a' fasti eran le tombe.

Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! [1]

PAG. 7

. . . . . are a' figli.

Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
Aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARAE
Coeruleis moestae vittis atraque cupresso. [2]

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

1 Odissea, lib. XIV, 369.
2 Virgilio, *Eneid.* lib. III, 62. ibid. 305. lib. VI, 177, *ARA SEPULCRI.*

PAGINA 7

. . uscian quindi i responsi
De' domestici Lari.

Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES familiares. [1]

PAG. 7

. . . . . preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive, e seg.

I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

PAG. 8

Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla.

Nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violae? [2]

1 Apulejo, *de Deo Socratis.*
2 Persio, Sat. 1, 38.

PAGINA 8

. . . . . e chi sedea
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere. [1]

PAG. 8

. . . . una fragranza intorno
Sentía qual d'aura de' beati Elisi.

Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii. [2]

E in urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua. [3]

PAG. 8

. . . . . le Britanne
Vergini.

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. [4]

1 Tibullo, lib. II, eleg. VIII.
2 Ecclesiastic. cap. XLIX, I.
3 *Iscrizioni antiche illustrate* dall' abate Gaetano Marini pag. 184.
4 Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.

PAGINA 8

. . . . . al prode
Che tronca fe'la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l'*Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

PAG. 9

. . . . . il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande. e seg.

Mausolei di Nicolò Macchiavelli; di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e d'altri grandi nella chiesa di santa Croce in Firenze.

PAG. 9 - 10

E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

E' parere di molti storici che la *divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante.

PAG. 10

. . . . i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell' esilio di genitori fiorentini.

PAGINA 10

. . . . . Venere Celeste.

Gli antichi distingueano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale: [1] ed aveano riti e sacerdoti diversi.

PAG. 10

Irato a' patrii Numi errava muto
Ove Arno è più deserto.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in santa Croce.

PAG. 11

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. [2] — *Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tumulo fra gli altri simile a quelli della Troade* [3]. L' isola d' Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

1 Platone, nel *Convito;* e Teocrito, Epigram. XIII.
2 Pausania, *Viaggio nell' Attica*, cap. XXXII.
3 *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Egypte et la Perse par* G. A. Olivier; Tom. VI, chap. XIII.

PAGINA 11

. . . . . delle Parche il canto.

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus. [1]

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

PAG. 11

. . . . . dell' Ellesponto
I liti.

Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l' ampio Ellespònto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d' un prode anticamente morto. [2] *E noi dell' esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell' ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro.* [3]

PAG. 11

Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l' ossa d'Ajace.

Lo scudo d' Achille innaffiato del sangue d' Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Ajace; e manifestando il perfido giudizio

1 Catullo, *Nozze di Tetide* vers. 306.
2 Iliade, lib. VII, 86.
3 Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.

de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria. [1] *Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio.* [2] — Il promontorio Retéo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d' Ajace.

PAG. 12

Eterno . . . . un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo antico Dardanide. [3]

PAG. 12

La Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dardano figlio.

Tra le molte origini de Dardanidi, trovo in due scrittori greci [4] che da Giove e da Elettra figlia d' Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio. [5]

1 *Analecta veterum Poetarum* editore Brunch, Vol. III, Epigram. anonimo CCCXC.

2 Pausania, *Viaggio nell' Attica*, cap. XXXV.

3 Le-Chevalier *Voyage dans la Troade*, seconda Edizione--Notizie d' un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.

4 Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19—Apollodoro *Bibliot.* lib. III, cap. 12.

5 *Eneide* lib. VIII, 134 — *Fasti* lib. IV, 31

PAGINA 13

. . . . L'Iliache donne
Sciogliean le chiome.

Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie:

Stant manibus arae,
Et circum Iliades crinem de more solutae. [1]

PAG. 13

Cassandra.

Fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu non umquam credita Teucris. [2]

PAG. 14

Mendico un cieco.

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo. [3]
E' celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta.

Quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Solo d' Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende;
E patria ei non conosce altra che il cielo. [4]

1 Virgilio, *Eneide* lib. III, 65.
2 Virgilio, *Eneide* lib. II, 246.
3 Iliade, lib. XI, 166.
4 *Versi* d' Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati.*

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di iui il suo lontano amico.

PAGINA 14

Ilio raso due volte.

Da Ercole [1], e dalle Amazoni.[2]

PAG. 14

Ai fatati Pelidi.

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

1 Pindaro, *Istmica* V, epod. 2.
2 Iliade lib. III, 189.

I SEPOLCRI

VERSI

D'IPPOLITO PINDEMONTE

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.

Virg. Egl.

AL CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l' abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell' uomo. L' idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto, ch' io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch' io disapprovi i Campisanti generalmente: ma quello increscevami della mia Patria, perchè distinzione alcuna non v' era tra fossa, e fossa, perchè una lapida non v' appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l' entrare in esso. Compiuto quasi io

avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d' ingegno non ordinario, UGO FOSCOLO, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L' argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l' antico affetto per quell' argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all' autor de' *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.

Questi versi io t' offerisco, Lettor cortese, facendoli precedere dal componimento, cui son di risposta, e che tu potresti non aver letto. Appartengono ad esso alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio; il che io noto per questo, che al mio potria taluno andar tosto con gli occhi. Quante spezie non v' ha, come d' autori, così ancor di lettori?

Crederei bensì di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d' esempio, una qualche cognizione di que' giardini tanto celebri dell' Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia: ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora, che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce invece ne' chiostri d' un monastero; ed è lecito l' avere una sepoltura particolare, il mettere un' iscrizione, e l' andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

A UGO FOSCOLO

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch' io nell' alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici, e cari in me raccende.
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Trojani, e poi col mare.
Ma tu, d' Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra, e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli April vergini rose.
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto

Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch' esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d' Imenéo la veste
L' inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funébre.
Della fanciulla, e del garzon sul capo
Cresce il cardo, e l' ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l' ortica, e il cardo,
O l' interrotto gemito lugúbre,
Cui dall' erma sua casa innalza il Gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è, che risuoni in quel deserto,
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all' ombra, *e dentro l' urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d' ossa
Sente l' onor degli accerchianti marmi,

O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra, che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l' ode,
Trova ciò, ch' è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia Patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota, e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all' amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un' erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell' urna d' oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pátroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
E utile a lui vivo era quell' urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapéto volle
L' uman seme formar d' inganni dolci,

D'illusioni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa,
Ciò punisce l'augel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucásea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Prométei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L'interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi, e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati, ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? A te sia lieve

La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L' acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell' alme,
Di cui le spoglie, ond' eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste, e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj, che vider cento volte e cento
Riarder l' Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l' erba
Sorgon maestri ancor dell' arte antica.
Quell' Aretusa, che di Grecia volve

Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il Greco Alféo,
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti, e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amara Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spazíose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vóti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle Autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, e trova ciascun le note forme,

Figlio, amico, fratel trova il fratello
L' amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passar', viver novello!
Intanto un sospirar s' alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate: ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: i due Mondi un picciol varco
Divide, e unite, e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.

Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge, e biancheggia a te nobil palagio
D' erbe, d' acque, di fior cinto, e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest' aure,
L' adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala e t' offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religíon, senza la cui presenza

Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi, e gema il rio, s'imbruni il bosco,
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa; con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno*,
Caro, *a tanto dolor*; *felice io vivo.*
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco: candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai trá pianta, e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,

Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m' entrava, e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre, i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s' ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l' acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo, e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all' erba, e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d' alto acque tonanti,

Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo, e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l' onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d' ombre
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d' Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all' onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L' argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss' io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l' intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del Mondo la tempesta, urtarsi
L' un contra l' altro Popolo, corone
Spezzarsi, e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,

E ai Condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno, e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand'alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon, che gl'intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna, e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da lor al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge.
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri,
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall'alto
Il tuo divino Fracastor, dall'alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l'ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri

Recinto sacro, ove color, che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve.
Quell' umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti,
Che del cenere regio adulatrice
L' arte di Fidia su la tomba sculse.
Quel servo, che recò la patria in corte,
E fu ministro, e cittadino a un tempo.
Quel duce, che col nudo acciaro in pugno
L' uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
Sè stesso, ed anco la vittoria vinse.
Quel saggio, che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò: quel vate,
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostreria: nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà, che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d' un Eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir: là un Oratore
Così stende la man, così le labbra

Già muover par, che tu l' orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e invíolati allori,
Cetre soavi, e non servili, o impure.
Quando la scena del corrotto Mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell' amaro, che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l' alma.
Ma in quel vóto colà, 've monumento
Non s' erge alcun, quali parole nere
Correr vegg' io su la parete ignuda?
Colui, che primo di que' Grandi ad uno,
Che nel bel chiostro dormono, con l' opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso
Sonni anch' ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D' un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra, o in pace salutari Eroi
Feconda torneria la morta polve.

Bella fu dunque, e generosa, e santa
La fiamma, che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febéa favella
Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
È vero, ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli.
Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui: ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettòr non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba, ov'era Micene, e i sassi, ov'Argo.
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto, in cui miri; e al suo poeta,

Non a quel di Cassandra, Ilo, ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal Sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s' aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d' Elisa il solit' ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei

Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all' ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono, che in te s' asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd' orecchio forse
Giungerà. Che diss' io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L' orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v' ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d' oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d' Elisa
Un' erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell' Aurora a spegnersi vicina
L' ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell' universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond' Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell' uom la tela,
Ritesserla saprà: l' eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;

E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

SUI SEPOLCRI

DI

UGO FOSCOLO

E DI

IPPOLITO PINDEMONTE

EPISTOLA

DI

GIOVANNI TORTI

Prosequimur nostris aliorum funera musis.

Swert. Monum. sepul.

A GIOVANNI DE CRISTOFORIS

Delio, non già ch'io di saver, d'arguto
Sottilissimo senso, a cui nè un solo
Pur de' minimi fugge, il vanto impugni
All' esimio Clitarco, o a lui m' attenti
Folle adeguarmi, ed invïargli il guanto:
Ma jer, quand' ei della loquace sera
Nel crocchio il lieto frascheggiar soppresse,
Librando i versi, onde l' altera splende
Di feral luce anima d' Ugo, e quelli,
Con che Ippolito i cuori ange e consola,
(Facciasi dritto al ver) già non lasciommi
Pago ei così, ch' io me gli acqueti in tutto.
Dunque se i tratti delle aerie vie
Quell' animoso a trasvolar, de' suoi,
Non de' vanni dircèi s' impenna il tergo,
E se quest' altro non amò le tracce,
Che al tenue conversar de' ricambiati

Fogli segnava il venosin maestro,
Daremlo a colpa ? E come poi d'iniquo,
O di stolto giudicio osiam purgarci,
Allor che tipo di sè stessi, e a nullo
Ligi vantiamo a ciel Pindaro, e Flacco?
Ed in altro mi spiacque: o a cotal voce
Lite intentava per negar, che vera
Cittadinanza avesse, o a bipartita
Unisillaba coppia il naso avverso
Raggrinzava, e le labbra: e paventava
Ogni bello ardimento. In nebbia forse
Di crasso error ravvolto, io mal discerno;
Ma gli aurei doni delle sante Muse,
Cred'io, con pietra cimentar si denno,
Altra da quella, che sceglica Clitarco.
Chi teco il dir mi vieta? Anco del mio
Sentir su quelle note averti chieggio
Consapevole, o Delio. È dolce cosa,
Senza timido vel, sia pur qual vuolsi,
Tra i cari amici profferir sua mente:
E la memoria delle sante Muse,
A chi già tempo vagheggiolle e n'arse,
È voluttade, che le vene inonda.
Tu pur con meco a ragionar di loro
Godi ritrarti, se talor di tregua
Ne son cortesi i supplici libelli,

E gli elenchi, e i compendj. Oh come ratti
Van quegl' istanti! Oh come allora in petto,
Alle ingenue parole, onde il celato
Tuo senno emerge, e il pieno animo esala,
Sento i vestigi dell' antica fiamma,
E in nova quasi gioventù rifarmi!
Dunque il legno sciogliam. Principio sia
Da quel, che Ugo al suo dir principio assunse,
E, in ordine, di lui poscia, e dell' altro
Di passo in passo seguitiam le vie;
Tal che le parti ad una ad una, e il tutto
In lor vero scorgiam. Delio, che dici?
Impresa ardua affrontammo. E tu il credesti?
Oh! male abbiasi il gel di sì squisito
Disaminar; ch' io già sento nel mezzo
Delle cose rapirmi. - Ecco le chiare
Sponde del tosco fiume. Ahi! chi vegg' io
Solo, e pensoso, e così fiero in vista
Misurar queste arene? Oh sommo spirto!
Nè la tibia famosa, un dì conforto
All' irato tuo duol, pur ti accompagna?
Deh! come crebbe il tuo pallor, come erra
Disperato lo sguardo! Ahi! ben si legge,
Che morte è il tuo desío. - Quale Ugo il vide
Ove Arno è più deserto, e tale io il miro;
Chè non parole, a vero dir, non tratti

Son di pennello, ma viventi forme
Quelle, ond'ei lo appresenta. — Infra quest'urne
Crudel talento a ragionar di morte
Or ti mena, o Vittorio! A cotal fine
Già non fur poste. E tu venivi un giorno
Con istinto più mite, e ne traevi
All' alte imprese tue stimolo, e nervi. . .
Deh il nostro immaginar, Delio, difenda
Propizio Iddio; ch' uomini noi, l' umano
Consorzio, e noi medesmi a cotanto odio
Non ci rechiam miseramente! A noi
Dolce tristezza, e di laudevoli opre,
Chè il ponno assai, maestre sian le tombe;
E l'inno accompagniam, che te beata
Predica, o pia Firenze: Alnni lavacri,
Odorate convalli, e in sul pendío
De' colli elette vigne; infra gli olivi
Case da lunge biancheggianti, ameni
Sileuzj della luna, or chi vi pinse
Altra volta così, che in tanta brama
Ne accendesse di voi? Nè più leggiadro,
Nè in più cara giammai vista ne apparve
Quel vindice d' Amor candido cigno,
Onde suonan fra noi sì dolci nomi
Sorga, e Valchiusa. Oh te beata, oh molto
Prediletta dal Ciel, bella Firenze!

Il vago sito, e lo aver tu la voce
Informata a quel Grande, e ad altri mille,
Che fanno Italia invidïata, e altera,
Doni furon del Ciel; ma son tua laude
Le serbate reliquie, e i marmi augusti,
Onde grato terror misto a sublime
Reverenza mi fan brivido al core;
Ch' io ne veggo i coperchj sollevarsi
Nel bujo della notte al fioco lume
Della lampada sacra, e alzar le teste,
E fuor mostrarsi infino alla cintura,
E ragionar fra loro le grandi ombre.
Delio, è pur vero; alta virtude abbonda
In queste, che a compor le morte spoglie
Religïosa cura innalza, o scava,
Lugùbri case. E quante al cener muto
Sacrar memorie, ed amorosi uffici
La pietà de' viventi ebbe in costume,
Esca fur sempre di possenti affetti.
Sien grazie, e plauso ai due, che utile sfogo
Quindi cercaro al mesto ingegno, e forte
Sepper così colla magía de' versi
Gl' impressi in loro dal funereo tema
Propagare in altrui moti, e pensieri.
Di seste armata, e tutta angoli, e cifre,
E masse, e spazj l' età nostra ride

Dell' altrice di sogni antica etade;
Ma la perenne di cipressi, e cedri
Sui lagrimati avelli ombra olezzante,
E la lieve fra i rami aura, che mille
Atomi invola di profusi unguenti,
E il concorde con lei mormorío dolce
Del purissimo fonte, in vario errore
Tra le fiorite margini vagante,
Non ti fan quasi invidïar, leggendo,
Quei dì, che poco nella mente, e tutto
Ragionava nel cor? quand' uom dicea:
Con quest' occhi vid' io gli occhi morenti
Del caro amico in ver l' aperto cielo
Natar, cercando il sole; una scintilla
Io stesso adunque ne torrò, che possa
Laggiù, dove l' amato corpo dorme,
Parte recar della diurna lampa.
Certo se in sua ragion più innanzi cresce
Questo nostro saper, tutti la terra
S' ingojerà disfatti i monumenti
Di quei che furo: anco le candide urne,
O Pindemonte, che ne' bei recessi
Locan dell' ampie ville, e di copiose
Lagrime bagnan vedove britanne,
Ed orbi padri; anco le tetre sale
Della contrada etnéa: sol ne' tuoi carmi

Ne apparirà vestigio; e alcuna forse
Anima eletta sentirà per loro,
Come temprate di funèbre vista
Le tacenti delizie eran più care;
Nè potrà teco, senza un gel, che tutta
Di gradevol ribrezzo la distringa,
Per le lunghe aggirarsi opache chiostre,
E quali erano vivi, e dell' antico
Moto veder rianimati i volti
Degli stanti cadaveri, e il singulto,
E i delirj amorosi, e le querele,
E i gridi udir della devota gente.
Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t' aggiri al vertice propinqua;
Chè gli ammirati dal concorde voto
D' infallibili orecchie, e muti al core
Gorgheggianti Demetrj, Arbaci, e Ciri
Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi, e superbi; e quanto in marmi,
Ed in perenni segni oro cangiassi
Per gl' illustri sepolti, entro ai voraci
Gorghi dell' Adria ti parría sommerso.
Dov' io ferisca, io 'l so. Portati in pace,
Chè ben ti stan, gli amari detti: è questa
L' ira d' Ugo, ch' io bevo, e m' inacerba.
Ingrata! Un solo di te nato avesti,

Ai primi seggi della gloria surto,
Alunno delle Muse; ardito e casto
Intelletto, e divin labbro; che a fronte
Locar ben puoi di quanti egregj fenno
Aurea nomar qual fu più bella etade:
E poca terra, ed obbliata il copre!
Chi leverà più voce in tua difesa,
Se di lento stupor, di plumbeo senso
Ti accusi, e beffi lo stranier superbo?
E: oh male, esclami, oh mal per te di un tanto
Saggio vegliate notti! Ei, con quel suo,
Di nullo esemplo imitator, nè mai
Imitabile altrui, sublime riso,
Piacer ti volle, e la viltà snudarti
Di lor, che soli nominar sai grandi;
Ma fur concenti ai sordi scogli, e all'onde.
Ed è pur vero? Io nol dirò; chè indarno
Scerner vorrei, se ad insensata fibra,
O alla gretta avarizia, o alla gelata
Sapïenza, o del par deggiasi a tutte
Origini sì fatte in te congiunte
L'ingrato animo tuo. Ma tu fai bello
Qual meglio ad uom piaccia scagliarti oltraggio.
Noi pur, noi pure eco facciam: talvolta
Ciò, che a pietà si nega, ottien vergogna.
Oh rio dispetto! Ah! ben tu il senti, amico;

Ch'io ti veggio turbarti, e trar dal seno
Disdegnosi sospiri. E pur l'acerba
Tua giovinezza, e l'invido recinto,
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto,
Ti vietaro il mirar sovra gl'infermi
Fianchi, e l'infermo piè proceder lente
Le altere forme, e il più che umano aspetto
Del venerando vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell' augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risuonar nell' alma,
Allor che apría dalla ispirata scranna
I misteri del Bello; e, rivelando
Di Natura i tesori ampj, abbracciava
E le terrestri, e le celesti cose.
E a me sovente nell' onesto albergo
Seder fu dato all' intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All' egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno: ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all' incerta
Virtù, non men che all' imperito stile,
Porgea soccorso; ed anco, oh maraviglia!
Anco talvolta mi beâr sue laudi.
Ah! poichè d'oro a me copia non venne,

Di ch' io far possa all' alta ingiuria ammenda,
Chè non mi lice almen colla divina
Arte de' versi ordir sì nobil opra,
Che alle più tarde età di lui ragioni,
E quanto io l' adorai sempre ridica?
Or quando, o Delio, ella è impossibil cosa,
Il pietoso desío d' altro s' appaghi.
Me le deserte glebe, ove a migliaja
Uomini stipa immemorata morte,
Vedran sovente per la mesta selva
Delle croci stampar l' orme devote,
E di pensier, di pianti, e di parole
Espïatrice offrirgli ostia gradita.
Io te pur voglio alla feral campagna
Seguace, o Delio; ivi riposan l' ossa
Pur di tua madre: misera! che al giorno
Ti espose appena; e, mentre a te raccolto
Nel talamo infelice i primi dava
Sguardi, e sorrisi, ecco l' eterna notte
Gravò gli occhi amorosi; e le fu tolto
Premerti il latte dal suo petto, e, a lungo
Studio sedendo dell' amata culla,
Consolar di sue voci i tuoi vagiti.

Quando pei campi del celeste azzurro
Sfavillano le stelle, e senza luna,
E a mezzo il corso più tace la notte,

Moverem noi: di meditar si addoppia
Lena e vaghezza allor; nè di profano
Riso ad occhio volgar faremci obbietto.
Già del sacro pensier tutta mi piace
L'alma occupar. L'ora composta batte.
Omai la via ne adduce. — Ecco, l'immensa
Pompa ammiriam delle rotanti sfere.
A tutte pose indeclinabil legge
Dell'Eterno il voler: nè d'un sol punto
Preteriranno. Ah sì! questa, che in noi
Vive, e l'alta armonía tutta ne intende,
È una scintilla dell'Eterno: il dritto
Già non teme di morte; e, quando il frale,
Che la circonda, se ne va sotterra,
Ella rivola dell'Eterno in grembo.
Ha qui confine il dir. Taciti, e, molto
Quella beata speme in cor volgendo,
Già ingannammo la via... Ma oh! qual da lunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?....
Più, e più s'avanza. — Son le tarde ruote,
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che jer diè morte
Preda a ingojarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce

Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferètro io veggio.
Chi son quei duo membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e, fra le risa,
E le bestemmie, un per le braccia, e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
Così forse, o mia patria, era sepolto
Il tuo Poeta! Ahi! dalla atroce idea
Rifugge l'alma spaventata. — Altr'ora
Segueremo all'andar. Meglio, se ad altro
Ne avesse il vago immaginar condotti!
Or, qual sarà nelle laudate carte
Loco, che, a sè la devïata mente
Allettando, la torni in suo proposto?
Ecco adombrarsi nel danzar dell'Ore,
Soave inganno e alla fuggente vita
Ultima dea, la Speme; ecco giacersi,
Consolate di molli ombre, le quete
Ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
Mi stampâr nella mente i paventati
Dalle madri fra 'l sonno urli e querele
D'inespïato lèmure, e il notturno
Orror, nell'onde eubèe d'uomini, e d'arme
Risonante, e di trombe, e di cavalli:
Ivi i gemiti, e gl'inni, e l'immortale

Delle veraci Parche ultimo metro.
Quasi in aureo trapunto insigni fregi
Di pirôpi vivissimi, e di perle,
Molte commendan l' uno, e l' altro scritto
Egregie cose: e s' io vorrò d' Elettra
Morente il voto, e il non creduto carme
Rammentar di Cassandra, e i passi incerti,
E il brancolar del Cieco entro le tombe
Interrogate, converrà, che tutti,
Quai si giaccion gli accenti, io ti ridica;
Chè scarso torna il ragionarne, e fioco.
Ma dimmi: a queste, che, di nobil opra
Non volgare ornamento, io tesso e infioro
Spontanee laudi, non vorrai, che intera,
Se ad altri mai fien conte, acquisti io fede,
Quelle additando, che fuggir non lice
Ad umana natura, in tanto lume
Non colpabili mende? Ove gli sguardi
In povero tessuto offendan molte,
O nauseanti macchie, ottimo sempre
Di chi si tace estimerò il consiglio.
Ma qui d' Euríto non ti agghiaccia il voto
Atticizzar; nè, dibattendo l' ale
Con vano studio di levarsi a volo,
Infelice si adima entro al suo loto
Il palustre Filargo. E oh voi beati,

Ugo, e Ippolito entrambi, a cui l'ascrea
Larva, che il secol delirante infesta,
Dell' intelletto non falsò la luce!
Mostro enorme, e diverso, ella dell' arte
S' erge tiranna, e con mirabil fraude
Di Natura, e del Vero occupa il seggio.
Mal dai sembianti, e dalle membra strane
Discerner puoi, se umana forma, od altra
Debbi, e quale, nomarla. In nuove fogge
Ripiegata, dagli òmeri le scende
Di color mille screziata stola,
Ove giammai non conosciuti in terra
Fiori, e fronde creò l' errante orpello.
Fitta gli sguardi inver le nubi, e il destro
Indice alzato, a lunghi passi, a salti,
Ad incondite danze ha per costume
Lanciar ebbra le piante. In cotal guisa
Costei per tutta Italia si gavazza
A travïar, se il possa, anco i migliori.
Oh giovinetti! dalla rea fuggite;
Chè non credibil di virtù maligna
La venefica vista influsso piove;
E i miseri, che vana adesca, e tragge
Maraviglia, o diletto a riguardarla,
In ogni senso ottenebrati, e vinti
Com' uom, che vegga per febbril letargo,

» Di cose, che non son, nè ch' esser ponno,
In lagrimevol modo empion le carte.
Zelo del retto, e giusto duol m' han quasi
Ad emular l' inesorabil Cromi,
Coll' importuno declamar, sospinto;
Nè finor quanto minacciò di lieve
Nota l' ingenuo favellar distinse.
Proceda omai. Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
Ove mesta di grato opaco rezzo
Tacita siede una valletta amena,
Con portamento umìl questi l' erboso
Clivo lento passeggia, e, i mansueti
Occhi di cara lagrima stillanti
Al ciel levando, ad or ad or sorride.
Ma quei, che al suo veder limiti sdegna,
Su per gli erti dirupi, e per gli alpestri
Massi trascende; e' l più espedito giogo,
Di balza in balza perigliando, acquista;
Quivi si posa, e la sopposta terra
Tutta discorre d' uno sguardo, e freme.
Tai l' uno, e l' altro il mio pensier li finge;
E ad ognun, s' io non erro, unica quasi
Puoi taccia appor, di sua virtù il soverchio.
Mentre dell' uno il dir fa di modesta
Semplicitade, e di natío candore

Sua più diletta laude, e apparir gode
Come limpido rio, che nulla ascondo,
Troppo forse talvolta umil serpeggia;
E v'ha cui sembri, oltra il dover, profuso.
L'altro, colà, dove di pochi aggiunge
Lo intendere, e il sentir, troppo si piace.
Deh! perch'io pur con sì leggiadra immago,
Buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
Qual tu sapesti, l'amichevol biasmo?
Chè a lui medesmo reverenti, e schiette
Ben si farian di rinnovarlo ardite
Pur le mie labbra; nè il vedrei lo sguardo,
Qual chi sdegnoso fastidisce, e spregia,
Torcer da me, se al generoso petto
Così s'aprisse il mio parlar la via:
Sublime austero ingegno; a suo talento
Gracchi la turba: di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi,
Ch'uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri
Su quel, che in tuo pensier tu ti creasti,
Più che umano modello, indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: Perchè sì eccelso,
E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spingere il volo non curasti? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente

Sai cumular difese; io non t' assolvo.
Pon mente, o Delio; e dalle due vedrai
Prime fonti, ch' io dissi, alla parola
Scender vizio talor, come al concetto,
E all' ordin pur, che in suo cammin lo scorge.
Ordine han retto entrambi, e qual, con molto
Contender di pensieri, alfin lo elegge,
E il serba ognor chi di sua mente è donno:
Ma tutta d' Ugo in occultarlo è l' arte,
Sì che a stento il discopri. Aperto e nudo
L' ama Ippolito sempre; e, qual fors' anco
A pedestre sermon laude non fora,
Delle sentenze sue rado, o non mai
Si attenta anello trascurar, dal primo
All' obbietto secondo, e quindi innanzi
Di grado in grado trapassando. Or lice
Di tradito talvolta, e spento affetto
Colpa asserirgli nel soverchio vezzo,
E vagheggiar di ripetute voci?
E il ver sia pure: di maligna lente,
Che i raggi offusca abbarbaglianti, e scerne,
O aggrandisce ogni macchia, a noi non piaccia
Il guardo armar. Già di costui nè tragge
Irresistibil forza in quel profondo
Di sua mesta dolcezza: a tal virtude
Il Ciel formò quest' anima gentile

Sovra qual altra or ha sua stanza in terra.
Al pianger suo chi non ti piange, Elisa?
Soave onesta amica, ottima madre,
Dunque fu vano quel brillar di speme,
Che ai lunghi strazj del rio morbo tolta,
E salva ti promise al casto amante?
Alfin cedesti! Oh! di che amor, di quanto
Amor per te nel puro core egli arse!
Or che farà? Di quai dolci querele
Empie le valli, che Adige feconda,
Narrando il suo dolor! Solo un conforto
Sostienlo in vita, e della gioja il raggio
Talor gli pinge sulla fronte: il giorno
Mira da lunge dell' eterna pace,
In cui fia, che più bella ei ti rivegga,
E alla tua santa compagnia ritorni.
Stiamo, o Delio, ad udirlo; e tu l' ascolta
Dal ciel, beato spirto. Oh! come tutti
Per te ne immerge inebbriati i sensi
Entro al pensier della seconda vita,
Quando di tempra incorruttibil fatte,
E in sottilissim' etere converse,
Non più dolor, non tardità, non lutto
Conosceran queste caduche membra;
Nè avrem di terre, o d' oceán confine
A nostra libertade, e il cielo immenso

Discorreremo a vol lucide forme,
Sempiterni cantando inni di laude,
E tessendo, abbracciati in dolci nodi,
Sempiterne carole al sommo Iddio!

VERSI

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

ESTRATTI

DAL QUINTO CANTO INEDITO

DELLA MASCHERONIANA

Le parole sono in bocca di Pietro Verri uno de' quattro Spiriti descritti sul fine del Terzo Canto. -- Parini è uno degli ascoltanti.

. . . . . .

I placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell' *Eupili* lagune irrigatrici; [1]

E nel vederli mi sclamai: salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete;

Quando ei fabbro di numeri divini
L' acre bile fe' dolce, e la vestia
Di tebani concenti e venosini.

Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell' aure ancor viva, e l' aure e l' onde
E le selve eran tutte un' armonia.

1 Colli beati e placidi — Cingete con dolcissimo
Che il vago Eupoli mio — Insensibil pendio! *

* *Parini* nell' Ode su la *Vita rustica*.

Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?

Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funébre che dicea:
Ai sacri mani di Parin riposo.

E Donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il Vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)

Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.

Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena
Come in limpido rio raggio di stella.

Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena.

E un sospir trasse affettuoso, e disse
Pace eterna all'Amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,

Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
Parte d'Olimpo ratteneati, quando

Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?

Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della Donna immote,

Uom d'alta cortesia [1], che il Ciel sortille
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,

Ergea d'attico gusto eccelsa mole
Sovra cui d'ogni nube immaculato
Raggiava immemor del suo corso il sole.

E Amalia la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la Diva,
E più del cor, che al suo congiunse il fato.

1 L'avvocato Rocco Marliani uomo amico alle lettere ed ai letterati, che segnalò l'amor suo verso il Parini con questo monumento.

Al pio rito funébre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.

Mossi alfine, e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai
L'orme segnando al cor contrarie e lente.

Edizione protetta dalla Legge 19 *fiorile anno* IX.

LETTERE

SULLA

ALCESTE SECONDA

TRAGEDIA POSTUMA

DI

VITTORIO ALFIERI

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCVIII

Queste lettere furono scritte precisamente nelle circostanze in esse indicate, e ne' sei giorni, di cui portan la data. Sia questo un titolo alla indulgenza de' benevoli Lettori.

LETTERA PRIMA

Voi siete dunque in collera, mia gentile e bella amica, col Giornale letterario di Padova, di cui ricevo in questo momento un esemplare, e col Signor Guill. . . . uno dei compilatori del Giornale italiano, perchè han mossa guerra alla mia edizione dell' Alceste? Voi esigete assolutamente, che rompa un silenzio, che a parer vostro mi condanna, e per cui giungete perfino a sospettare che io abbia il torto? Ebbene, giacchè così vi piace, tratterò la mia causa dinanzi a voi, ma con quella moderazione che non dovrebbe esser mai dimenticata nelle letterarie contese. Rispetto troppo i compilatori del Giornale di Padova per osar di misurarmi con essi; ed il signor Guill. . . è in guerra con tanti, che mi sembrerebbe quasi indiscretezza il presentarmi a lui qual nuovo nemico; e l' uno e gli

altri urbanissimi furono nelle loro censure. Mi limiterò pertanto alla difesa, tenendomi ben lontano dall' offensiva. So quanto sieno tenui le mie forze, e contento di non esser l'ultimo fra gli artisti, non oserò mai inscrivermi nella classe rispettabile dei dotti. Quella forza ignota, irresistibile che segna la linea su cui scorre la nostra vita, mi staccò giovinetto da' miei diletti studj, e passati i più begli anni nelle cure ministeriali e nel vortice de' pubblici affari, allorchè la patria nostra fu soggetta a politici cambiamenti, troppo tardi fui ridonato alle occupazioni letterarie interrotte sempre dalle cure dell' arte a cui mi sono consecrato. Ma a che tutte queste proteste con voi, che non ignorate alcuna delle mie passate vicende? Parliamo della nostra Alceste, sublime modello d'amor conjugale.

Mentre intorno a me, come in questo momento, tutto era calma e riposo, e regnava il profondo silenzio della notte, che più dell' aurora io trovo amica de' liberi pensieri e delle affezioni del cuore, lessi per la prima volta la tragedia postuma del Cit-

tadino d'Asti, intitolata l'Alceste. A gradi a gradi il mio cuore si sentiva deliziosamente commosso, e soavi lagrime cadevano dagli occhi miei. Quell'Alceste affettuosa, tenera e vera moglie, m'inspirava un tale interesse, e bramava tanto ch'esser potesse restituita alle braccia del suo sposo, che il desiderio mi faceva trovar possibile ad un Ercole il rapirla agli artigli di morte. Io seguiva palpitando l'Eroe, ed allorchè vincitore la riconduce ad Admeto, era a parte della pura gioja di due sposi felici.

Calda la fantasia di queste immagini fu breve ed interrotto il mio sonno. Sorgeva appena il giorno, ed io già svegliato non aveva nel mio pensiere che Alceste. L'idea di ridonarla al pubblico co' miei torchj, il disporre tutti i dettagli dell'esecuzione, determinare la forma, i caratteri, ordinare all'incisore il ritratto d'Alfieri, estendere le poche linee da cui è preceduta l'edizione, fu questa tutta opera di due ore. Voi già sapete ch'io mi affretto sempre, giacchè sono convinto che la misura della vita desumer si debba più dal numero delle azioni che dei giorni. Esce alla

luce dopo poche settimane la mia Alceste. La nostra ben amata Augusta Vice-Regina e l'inclito Principe Eugenio, modelli di amor conjugale, l'accolgono qual cosa cara al loro cuore, ed ambedue quasi a gara colmano di favori l'editore *. Lieto d'aver portata a fine la mia intrapresa, e d'aver trascelta fra le opere postume d'Alfieri quella sua tragedia, unica ch'egli ha lasciata fra i molti suoi manoscritti, io reputava d'aver toccata la meta propostami, di presentare ai miei concittadini la più apprezzabile fra le opere *postume* d'Alfieri, il di cui nome, come gran tragico principalmente, per generale consenso, sembra che passar debba alla rimota posterità. Vi confesso pertanto che non poca sorpresa mi cagionò l'articolo che trovai nel N. 123. del Giornale italiano. Tutte le idee che potevano comporre una compiuta risposta, mi si presentarono alla mente; ma il caldo, gli affari, ed alcune seducenti distrazioni, di cui voi dovete aver memoria, non

* Ragguardevole somma fu fatta tenere dalla munificenza di S. A. I. il Principe Vice-Re all'editore dell'Alceste, e S. A. I. la Vice-Regina con generosi sensi di aggradimento inviar fece allo stesso il grazioso dono di una elegantissima scatola d'oro.

mi lasciarono nè voglia, nè tempo di estendere la facile pronta risposta. Il Giornale di Padova ed i vostri eccitamenti mi porgono opportunità d'incontrare la contestazione; ed a ciò mi accingo con piacere, giacchè sono intimamente convinto, che i rispettabili miei censori in questo caso si sono a me rivolti non colle armi che offre la verità, ma con quelle del sofisma e della finezza del loro ingegno . . . . . Abbastanza per questa notte: è troppo tardi, e voi mi sgridereste a ragione di questa intemperanza nell'uso delle ore destinate al riposo. Dimani a sera darò principio alle mie difese, e mi troverete rivestito d'armi come un Paladino. Buona notte, mia bella amica.

Brescia 28 Gennajo 1808.

LETTERA SECONDA

Convien pur confessare, mia amabile amica, esser ben gentile la nazione a cui ha l'onore di appartenere il signor Guill.... Ecco in qual modo dà egli principio ad un articolo critico — *Sull'Alceste d'Alfieri, e sulla* bella *edizione eseguitane dal tipografo signor Bettoni di Brescia.* —Voi ben vedete che io come tipografo gli debbo un ringraziamento, ma come editore sarei tacciato di poca urbanità se non ascoltassi ciò che vuol dirmi. Ascoltiamo dunque.

È difficile a capirsi, come il signor Bettoni, che nell'entusiasmo della sua giusta ammirazione pel genio di Alfieri ci ha promesso una magnifica edizione di tutte le sue opere, abbia scelto, per darcene un saggio, la sola Tragedia, che l'autore geloso della propria gloria non volle pubblicare. Mentre

che egli visse questa non fu conosciuta; e ritrovatasi dopo la di lui morte fra le sue carte era accompagnata da un avvertimento scritto di propria mano, col quale egli suppone altro non esser quella se non la versione di una seconda Alceste d' Euripide, il di cui testo fu smarrito, dacchè era passato sotto i suoi occhi. Questa pretesa traduzione era posta al confronto della vera Alceste d' Euripide messa egualmente da Alfieri in versi italiani.

In verità, signor Guil...., che fra tutte le cose da me fatte e scritte non ne conosco alcuna più facile a *capirsi* di questa, tanto più che per intenderla non occorre aggiugnere neppure una parola alla stessa vostra frase. L' Alceste è la *sola* tragedia originale, che Alfieri ha lasciata tra le sue opere *postume*: i diritti all'immortalità di questo Genio italiano sono principalmente fondati sulle sue tragiche produzioni; dunque fra le sue opere postume meritava la preferenza quella tragedia, che eccitar doveva giustamente la curiosità del pubblico; ed appunto per soddisfar questa io primo nel Regno ebbi il piacere di offrirla

alla pubblica luce, siccome quella che forma l'ultimo anello del teatro tragico d'Alfieri. La mia scelta cader non poteva sulle opere già pubblicate, ed è una supposizione gratuita e falsa quella, che nell'Alceste io abbia creduto di scegliere il capo d'opera d'Alfieri. Non oserò mai erigermi in giudice delle produzioni de' grandi uomini, ed in questo caso, se avessi pubblicata alcuna delle tragedie già conosciute d'Alfieri, non ne avrei raccolto nè vantaggio, nè lode. I tipografi editori imparano a loro spese ad interpretare il gusto del pubblico, e nella supposizione accennata gli esemplari d'una sola tragedia già conosciuta sarebbero rimasti a tener freddissima compagnia al tipografo, lo che può non interessare il sig. Guill...., ma interessa moltissimo, e giustamente l'editore. L'Alceste al contrario (e l'esperienza ed il fatto saranno senza dubbio ammessi quali giudici inappellabili anche dal signor Guill....) formando il compimento del teatro d'Alfieri, si presentava con un titolo così legittimo, che era certa di essere subito ricercata dai colti miei concittadini, i quali fra le opere d'Alfieri amano avere almeno la

collezione delle sue tragedie. Parliamoci schiettamente, eran difficili a *capirsi* queste ragioni? Non appartenevan esse alle dimostrazioni che portano il carattere dell' evidenza? Eppure io ebbi la disavventura di non esser *capito*.

Due osservazioni mi restano ancora sul brevissimo periodo citato dal signor Guill... L' una ch' io non ho altrimenti *promessa una magnifica edizione* di tutte le opere d' Alfieri, ma che ho *proposta* soltanto ai miei concittadini una edizione simile al saggio che offriva quella dell'Alceste (1). La seconda osservazione più importante si è, che il non essere stata pubblicata l' Alceste prima della morte dell' autore non dà il diritto di concludere *bruscamente* ch' egli non volesse pubblicarla. Ognun sa che il Voltaire della Germania, il nonagenario Wieland pubblica quasi ogni anno qualche nuova produzione del suo ingegno. Ma a che addur esempi stranieri? I sommi nostri italiani Bettinelli e Cesarotti riposan essi forse all' ombra de' raccolti allori, e non ci dan essi, quali benefiche piante, frutti

(1) Nota 1.

sempre squisitissimi, per cui orgogliosa ne va la patria nostra?

Supponete per un momento, signor Guill.., che Alfieri ci fosse stato tolto prima della pubblicazione delle ultime sue tragedie; e che queste fossero state trovate fra' suoi manoscritti, si poteva forse dire, che non avesse voluto pubblicarle, nè le credesse degne della pubblica luce?

Lo *Schiarimento* che trovasi unito all'Alceste, prova anzi che era sua intenzione di pubblicarla, senza di che sarebbe stato inutile affatto. Rileggetelo quello schiarimento, signor Guill... e poi datemi il torto se ancor vi piace. Ma, e dove lascio il sonetto che precede e forma l'intitolazione delle due Alcesti? Leggiamolo insieme. Sembra ch' egli l'abbia scritto quasi prevedendo la nostra contestazione. Egli è intitolato alla Nobil Donna la signora Contessa Luisa Stolberg d'Albania.

Donna, due lustri compie omai ch' io posi
Al mio tragico ardir meta perenne,
E il pugnale e il coturno in un deposi
D' Apollo al piè con pio voto solenne.

Ebbi 'l tuo nome, allor ch' io Mirra esposi,
Propizia vela alle mie stanche antenne:
Intitolarti or quindi in me proposi
Il men reo fior del mio tradur decenne.

Specchio a Te stessa e l' una e l' altra Alceste,
Cui dagli Ellènj modi ai Toschi adatto,
Io ti consacro: ultimo don fian queste.

Deh, tregua dando il Tempo al vol suo ratto,
Sorte a me pari al buon Feréte appreste,
S' io nell' un dei due Adméti ho me ritratto!

Firenze Dicembre 1798.

VITTORIO ALFIERI.

Da questo sonetto vi par forse che Alfieri non osasse pubblicare la sua Alceste, o la credesse cosa di poco pregio? Mi rincresce, signor Guill...., ma non ho ancora finito. È ella mia la colpa, se sono incalzato dall' evidenza delle mie ragioni? Occupatissimo, come siete, o almeno come vi suppon-

go per la fretta, con cui sembrano scritti alle volte i vostri articoli critico-letterarj, io spero che non vi avrete a male se ricorderò alla vostra memoria l'allusione contenuta nel quarto verso del sonetto. Abbiate la bontà di ricorrere al 5. volume del teatro d'Alfieri, della edizione di Didot eseguita sotto gli occhi dell'autore, e vi troverete la seguente

Licenza.

Senno m'impon ch'io qui (se il pur calzai)
Dal piè mi scinga l'italo coturno,
E giuri a me di nol più assumer mai.
Anno MDCCLXXXVII.

Aveva dunque giurato fin d'allora il nostro Alfieri di non iscrivere più tragedie: perciò forse protrasse la pubblicazione della sua Alceste, e ricorrendo ad un'innocente finzione la fece adottare per figlia del gran tragico che vanta la più colta tra le antiche nazioni. Sì, Alfieri amava questa sua ultimogenita figlia, e l'amava tanto, che la offrì, estremo dono, all'egregia donna ch'ei paragona ad Alceste; ed imitando i sommi pittori, nella

prediletta fra le sue opere ei dipinse sè stesso nell' uno de' due Admèti. Ma su ciò ritorneremo allorchè si avrà a discorrere del merito intrinseco della tragedia. Mi scordava d' essere ancora in istato d' accusa. Ecco come prosegue il signor Guill....

Si potrebbe credere che il signor Bettoni ristampando con tanto lusso quest' Alceste d' Alfieri abbia voluto supplire a quella parte d' interesse che manca a siffatta produzione, e smentire col mezzo di una grande magnificenza tipografica quel tal mistero che l' autore, molto giudizioso in questo caso, aveva creduto a proposito di conservare per sempre.

Oh! signor Guill.... si crederebbe malissimo, anzi non è permesso credere ch'io sia di così poco buon senso fornito per immaginarmi, che la venustà tipografica, con cui ornar poteva l' edizione dell'Alceste, supplir potesse a quella parte d' interesse di cui accusate mancante quella tragedia. In verità che non trovo alcuna analogia fra la bella carta, l' inchiostro, i caratteri, e l' interesse maggiore, o minore che inspirar può

una composizione poetica. Credete voi che il vostro articolo magnificamente ristampato da Bodoni o da Didot fosse per acquistare maggior interesse, e che fosse per accrescersi neppur di un grano il peso delle vostre critiche osservazioni? Meno ancora intendo come la magnificenza tipografica smentir possa *quel tal mistero*. Oh questo sì, che è veramente un mistero, signor Guill...., nè so, se mente umana giungerà a comprenderlo.

Voi ben vedete, mia gentile amica, che riscaldato nella mia difesa, mi figurava quasi di parlare col signor Guill... ed obbligava voi, qual giudice, a pazientemente ascoltarmi. Ecco compita la mia parte di accusato. Vi assicuro che l'aver troppa ragione scemò in me il piacere della difesa. Ma i miei doveri non sono terminati. Il signor Guill... citò al suo tribunale non me soltanto, picciola creatura, ed artista nascente, ma per opporre de' contrasti a guisa de' pittori, mi obbligò a presentarmi al suo cospetto porgendo la mano all'immortale Alfieri. E siccome sapeva che il prodigio di Alceste non è probabile che in questi tempi si ripeta a

favor dell' autore dell' Alceste, così ha creduto forse di poter sentenziare lui e me in contumacia, persuaso, senza dubbio, che la mia debole voce arrivar non potesse fino all' altezza, dove la sua immaginazione lo ha collocato senza dimandar licenza ad alcuno. Nella lusinga però che almeno col vostro mezzo esser possa ascoltato ed inteso, oserò presentare alcune idee per contrapporle a quelle del signor Guill.....
.. Ma battono le ore due dopo mezza notte ..... *Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!* mentre placidamente dormite, io mi trattengo con voi quasi foste presente!..... Felice notte.

29 Gennajo 1808

LETTERA TERZA

Signor giudice gentilissimo, rimettetevi la vostra toga, il vostro berretto, sedete, ed ascoltatemi. Non più qual accùsato, ma qual difensore a voi mi presento questa sera.

Il signor Guill.... non volge più neppure uno sguardo di compassione sopra di me: egli mi crede già forse tra la *perduta gente*. Parla ora d'Alfieri, conviene far silenzio: zitto, zitto, ascoltiamo.

*Verosimile sembrerà a chiunque conosca i movimenti e gli artificj del cuore umano, che Alfieri dopo d'aver letto l'*Alceste *d'Euripide si credè capace di pareggiare, e forse di superare il poeta greco, trattando il medesimo soggetto alla maniera greca. Egli pensò che se fosse vissuto al tempo de'Greci, avrebbe potuto eccitare la meraviglia degli Ateniesi, come l'aveva*

fatto Euripide ; e mise l' Alceste *ch' egli compose con questa persuasione , sulla stessa linea dell'* Alceste *di quel poeta giudicato da Aristotile per* il più grande de' Tragici. *Ma se ad Alfieri parve il suo saggio corrispondere alla celebrità di Euripide, lo credette però inferiore alla riputazione ch' erasi acquistata egli stesso. In conseguenza lo lasciò sotto il nome del poeta greco, astenendosi fino dal pubblicarlo , anco pel timore che gli si chiedesse ragione del preteso testo smarrito.*

Dite il vero, signor Guill...., vi sarebbe mai per avventura comparsa una qualche notte l'ombra d'Alfieri, e vi avrebbe ella confidati i più reconditi segreti del suo cuore? Se la cosa è così, non fatene un mistero; noi resteremo muti, muti come pesci..... Ma voi niente rispondete. Convien dunque credere, che abbiate voluto far prova se avete alcun talento nell'arte, un po' fuor di moda veramente, d'*indovino*. Devo però dirvi, che l'esperimento riesce male, e che non avete afferrato il filo magico. A che proposito mai citate i movimenti del cuore, e ne fate la base

del vostro ragionamento per imputare ad Alfieri una vanità, un orgoglio, ed un amor proprio illimitato? La radice dell' amor proprio e dell' orgoglio non fu mai riposta nel cuore. Quest' organo, causa di tanti piaceri e di tante pene, si fa appena sentire, e quasi più non esiste pegli orgogliosi e pegli egoisti. È pertanto superfluo ch' io vi segua nelle conseguenze di un falso principio, per cui ci presentate Alfieri in questo caso piuttosto come un orgoglioso imbecille, che qual grande, il di cui genio ha brillato in faccia all' Europa, ed ha sparsi raggi di non mai estinguibile luce. Signor Guill...., il nome d' Alfieri è un gran nome, un nome rispettato, e l' attaccarlo con delle supposizioni non è un' ingiuria, ma una cosa altamente ridicola. Che si direbbe di voi, se osaste pingere quasi fosse un imbecille il gran Cornelio?

E non sarebbe forse un tratto di vera imbecillità il timore, per cui supponete che Alfieri si astenesse dal pubblicar la sua Alceste? È egli possibile che lo schiarimento citato potesse indurre in errore il pubblico sul vero autore di quella tragedia? Alfieri dir

non voleva che fosse sua, ma era ben certo che tutti l'avrebber creduta sua figlia. Rileggetelo, vi prego, quello schiarimento, e poi ridite, se è possibile, che Alfieri temesse che gli si dimandasse conto del testo greco. In verità che allorquando scriveste quelle righe, il sonno stava per impadronirsi de' vostri sensi. Me ne rincresce; ma se un' altra volta sentite un po' il sonno, gettate via presto la penna, e dormite subito. Noi vi promettiamo e vi giuriamo per tutti i dei marini, che vi lasceremo dormire quanto vi parerà e piacerà.

Continuate ora le vostre critiche osservazioni, e soltanto permettetemi che di tratto in tratto far vi possa qualche osservazione. Per tal modo mi risparmierete l'incomodo di riassumere le vostre proposizioni.

L'arte drammatica era vicina alla sua infanzia quando Euripide compose le sue tragedie. La semplicità nel disegno, le cose ingenue e familiari, che in quelle tragedie si ravvisano, evidentemente procedono dai costumi, la di cui ingenuità dimostra che l'umana società era in allora al principio della sua adolescenza.

Un momento, signor Guill..... Oh è sonno sicuramente, sonno. Non vi ricordate voi di ciò che avete detto un momento fa? Aristotele ha giudicato ch' Euripide è il più *grande de' tragici.* Questa frase è pur segnata da voi. Come trovavasi dunque nell' infanzia l' arte drammatica, se fioriva in allora Euripide il più grande fra i tragici? Voi accordate almeno, che a quell' epoca l' umana società fosse al principio dell' adolescenza. Non so per altro se vi sarà fatta buona da tutti questa vostra decisione *ex cathedra*... Ma continuate pure la vostra lezione storico-metafisica.

Euripide trasportato in questo secolo, avrebbe probabilmente superati i primi tragici dell' età nostra; e questi trasportati ai suoi tempi sarebbero forse stati inferiori a lui. Ma le tragedie di questi, benchè abbiano molto preso ad imprestito dalle tragedie greche, sono però superiori tanto rapporto all' arte quanto a quello dei costumi. Avendo fatto de' progressi la società, maggior coltura hanno pure acquistato gli spiriti, ed i costumi sociali mag-

giore delicatezza; la tragedia è divenuta più difficile a farsi, e perciò si esige più perfetta.

Quest'antitesi di supposizioni convien pur confessare ch'è un capo d'opera di finezza. Ci vuole un ingegno straordinario e trascendente per aver misurati e paragonati i talenti e la forza del genio d'Euripide con quelli de' tragici moderni. Io non oserò contraddirvi, ma vi osserverò soltanto che questa vostra proposizione estende fino a' nostri tempi la sentenza di Aristotele a favor d'Euripide, e per tal modo vi fate maggiore del maestro d'Alessandro. Con una sola frase voi giudicate inappellabilmente i molti grandi ingegni che fiorirono da Aristotele fino ai nostri giorni. Effetto prodigioso di una buona penna!!

Quindi è che dopo i capi d'opera prodotti in questo genere nel nostro secolo, accingersi a fare una tragedia simile a quelle di Sofocle e di Euripide, è lo stesso che voler far retrocedere l'arte drammatica, ed intraprendere un lavoro più facile che di comporne una eguale a quelle dei nostri tempi che sono le più stimate. La

rappresentazione delle tragedie greche, o fatte alla maniera de' poeti greci, oggi non sarebbe tollerata dagli spettatori che sanno apprezzare la bellezza delle nostre. Il gusto divenuto più severo, e di maggiori pretese, non può contentarsi d' una moderna fatta all' antica; e senza volerlo, noi siamo mossi a giudicarla secondo le idee di perfezione in noi identificate e rese quasi naturali dai progressi dello spirito umano e de' costumi sociali.

Chi ha detto a voi, che sarebbe un far retrocedere l' arte drammatica componendo una tragedia simile a quelle di Sofocle e di Euripide? Ben intesi che *simile* non vuol dir *eguale*, son d' avviso che possa ciò farsi, anzi credo che ciò siasi fatto dai più grandi tragici dopo i greci. Edipo, Oreste, Merope, ed altri soggetti furono trattati dai moderni tragici, i quali conservarono una gran parte del disegno de' greci modelli. Allorchè si tratta un argomento greco, conviene che lo spettatore abbia la bontà di supporsi per qualche ora in Grecia: le decorazioni, il vestiario, l' allusione ai costumi, i caratteri, tutto dev' esser greco.

Guai se l' autore si scorda questo principio! La di lui causa è perduta. Egli può soltanto, e deve ommettere ciò che potrebbe offender troppo i nostri costumi, ma usar vuolsi molto artifizio per non far perdere l' illusione allo spettatore. Farei torto alla vostra penetrazione, signor Guill....., se volessi sviluppare di più le conseguenze che derivano da questi principj, e per cui la vostra teoria o cade senza misericordia, oppur conviene che ad essi si uniformi. Leggete di nuovo l' Alceste d' Alfieri, e troverete che questo gran tragico assoggettava i suoi disegni ai gran principj dell' arte.

*L' azione drammatica dell'*Alceste *d' Alfieri non è così conforme come quella di Euripide a ciò che le tradizioni mitologiche de' Greci avevano detto loro di questa Regina di Tessaglia.*

Nessun autor tragico, stimatissimo signor Guill...., si è fatto mai uno scrupolo nel tessere il suo dramma di uniformarsi con esatto rigore alle tradizioni mitologiche. M'impegnerei di citarvi cento cinquanta tragedie almeno, in cui simili tradizioni furono cangiate o mo-

dificate. Vorreste voi farne un delitto al solo Alfieri? Povero Alfieri! cosa v'ha egli fatto? Ma se anche aveste qualche mal umore con lui, possibile che non vogliate perdonare neppure ai morti?

Primieramente vi si vede Feréo, padre d' Admèto, che si affligge perchè suo figlio gravemente ammalato sta per morire. La sposa d' Admèto, Alceste, viene ad avvertirlo, che l' oracolo da essa consultato ha risposto che non perirebbe qualora una persona del suo sangue, o a lui di stretta aderenza congiunta, *volesse morire in sua vece. Essa annunzia che si è rinvenuta questa persona. Chi altri può essere se non ella stessa? Sa bene il padre, che non è egli medesimo, nè alcuno dei figli di Admèto: altri non v' è su cui possa cadere questo sospetto. Ma frattanto egli non vuole indovinare questo enimma così facile: e ciò per lasciare ad Alceste il tempo di prolungare la scena. Invano ella gli addita la vittima:*

Non dovrai tu il figlio
Piangere, io pianger non dovrò il marito.

Feréo si ostina nella sua ignoranza; Alceste è per lui più enimmatica della Sfinge. È d' uopo in fine che precisamente gli dica: Son io.

Rileggete, ma subito, subito, sig. Guill... la scena seconda dell' Alceste, e poi fate stampare una solenne ritrattazione di quest' accusa, ed inviatela *gratis* a tutti quelli che avran letto il N. 123 del Giornal italiano. È questa una spesa, lo confesso, ma conviene sacrificar tutto per non aver rimorsi. Il vecchio Feréo sta ascoltando Alceste, ed i cenni che fa questa della vittima sostituita ad Admèto, non precedono il *son io* che di dieci versi, che si pronunziano in pochi minuti secondi. Feréo è vecchio, e quasi fuori di sè per l' inaspettata nuova della ricuperata salute del figlio. Non merita egli scusa se non penetra subito che la vittima sostituita è Alceste? Perchè tanta impazienza, signor Guill...? Il tener sospesa l' attenzione è non solo un artifizio tragico, ma è una bella copia della natura. Le nuove spiacevoli particolarmente si dicono più tardi che si può.

Questa dichiarazione sorprende Feréo

come se non avesse dovuto prevederla. A questa viene appresso un bel contrasto tra l'amor del padre per Alceste ed Admèto, e l'amor magnanimo d'Alceste per il suo sposo e per lo stesso Feréo. Questi dice di volersi sagrificare onde Alceste non cessi di vivere con Admèto; ma non insiste punto su ciò; ed Alceste è quella che va per votarsi a Proserpina.

Perchè mai Feréo doveva prevedere la dichiarazione d'Alceste? Egli ignorava fino a quel momento che giunta fosse la risposta dell'Oracolo.

Ma voi leggete troppo in fretta, signor Guill..., sì, troppo in fretta. Feréo non insiste nell'offrirsi vittima, perchè Alceste si è già votata a Proserpina, ed il voto stava già compiendosi. O non avete letti o vi siete scordati i seguenti versi di Alceste.

Ai numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io.

Era pertanto affatto superflua l'insistenza di Feréo, che sarebbe stata una vittima inutile.

Nell' atto II. si vede Admèto che appena guarito racconta a suo padre meravigliato di vederlo in ottima salute, ch'egli ebbe a medico Apollo. Questo Dio m' apparve, dice, ed accostandomisi

Un' Alma panacea
Mirabile odorifera vitale
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende .....
.....

E il mio guarir e il suo sparir son uno.

Non si direbbe che Apollo ebbe d' uopo di questo misero mezzo per rendere la vita ad Admèto, e che alla foggia de'nostri zerbini e delle signorine soggette ai vapori, aveva seco una anguistara d' etere per risvegliare i sensi sopiti? Continuando Admèto la sua narrazione aggiugne che dopo la scomparsa del benefico Apollo, vide la spaventosa morte, che in atto di furore senza spiegarsi minacciò di renderlo infelice a segno da fargli abborrire l' esistenza. Sopraggiunge Alceste; essa è pallida e languente, poichè sen va a morire per il

di lei sposo. La scena 5. che comprende questo consesso, offre bellezze singolari nel conflitto de' sentimenti d'ambedue, e vi si ravvisano le vestigia dell'ingegno del nostro primo Tragico.

Il vostro scherzo sulla guarigione di Admèto mi sembra così *miserabile* (scusate, ma non posso contenermi) che non so determinarmi a rispondervi. Vi ringrazio che almeno nella scena quinta ravvisate le vestigia del nostro primo tragico.

All' atto III., abbiamo tutto il piacere di contemplare il quadro commovente col quale comincia. Alceste quasi svenuta giace sotto la statua di Proserpina; le stanno intorno nella più profonda desolazione i suoi figli, il suo sposo, Feréo, ed i cori. Ma io sono poco contento d'Admèto, che passando bruscamente dal dolore alla rabbia, inveisce contro suo padre, e lo tratta anche con un po'di modi brutali, poichè egli non si è per lui sagrificato in vece di Alceste. Ella più tenera nel suo dolore calma questa procella dicendo:

..... Ogni amor cede

A quel di sposa; .....
..... Altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva e doveva io.

È vero che in Euripide non è meno brutale Admèto verso suo padre, ma ne viene in qualche modo autorizzato dal vile rifiuto di Feréo di non aver voluto sagrificare per lui que' pochi giorni che gli rimanevano di vita. L' Admèto d' Alfieri non ha questa scusa in suo favore.

Possibile, signor Guill..., che il vostro criterio finissimo non vi faccia trovare alcuna differenza fra le invettive dell'Admèto di Alfieri, e quelle dell'Admèto di Euripide? Mi trovo nella necessità di rileggervi le due scene dell' uno e dell' altro (1). Ben vi confesso che duro fatica a persuadermi che i costumi greci tollerar potessero quella irriverenza portata all'estremo verso un padre, come trovasi in Euripide, e mi sembra d'altra parte, che mentre il nostro tragico italiano non ha creduto di abbandonar affatto quella situazione del tragico greco, sotto il cui nome comparir doveva la seconda Alceste, egli l'abbia

(1) Nota 2.

però maneggiata in modo, e con tali colori da eccitare la più giusta ammirazione. Admèto è il più infelice degli uomini; è sposo ed amante, due titoli d'immenso valore, ed ha quasi perduto il senno per l'affanno. Non è il suo cuore che parla, ma la più violenta passione, ed un dolore, che non ha misura. I più valenti tragici non hanno spesse volte permesso ai loro eroi d'insultare perfino la divinità?

Confessate, signor Guill..., che questa volta vi siete abbandonato ad un momento di mal umore, e lo avete sfogato senza pietà. Dio vi difenda da simili momenti, che esser possono fatali anche alla salute.

Per non istancare l'attenzione de'lettori, sospenderemo qui l'analisi e l'esame di questa tragedia; e per corrispondere al desiderio di chi amasse conoscere le successive nostre osservazioni, le continueremo quanto prima.

Guill....

Convien dire che questo vostro saggio critico, signor Guill..., non abbia fatto nascere alcun desiderio di conoscere le succes-

sive vostre osservazioni, giacchè siete restato là ....., ed il quarto e quinto atto della Alceste, fortunatissimi oltre ogni credere, furono esenti dalle vostre censure. Ricevetene i loro ringraziamenti col mio mezzo..... Eccomi al solito, stordito che sono! sempre rivolto a parlare col signor Guill..., e voi, mia amica, avrete avuta la pazienza di ascoltarmi tacitamente, ma forse da ciò n'è derivata maggior brevità nel dirvi ciò che voi volevate pur sentire. Ecco che noi non abbiamo più a che fare col signor Guill... Egli ha preso congedo: io pur debbo prenderlo da voi. Andate a spogliarvi della vostra toga, ma date prima a me la buona notte. A rivederci dimani. Il Giornale di Padova ci attende. Addio.

30 Gennajo 1808.

LETTERA QUARTA

Non iscrivo di notte questa volta, ma di giorno e di buon mattino, mia affettuosa amica. La censura, qualunque ella siasi, contenuta in un Giornale letterario riputatissimo, quale si è quello di Padova, esige che, dato bando agli scherzi ed al riso, mi occupi seriamente a sviluppare quelle idee e quei principj, che provino essere io stato non a ragione censurato. Se di ciò non avessi un interno convincimento, non ardirei ripigliare la penna, mentre reputo esser meglio aver torto una volta che due. Egli è ben vero ch' io quasi per incidenza sono attaccato nell' articolo dell' indicato Giornale riguardante l' Alceste che trovasi nel fascicolo di giugno uscito in luce soltanto ne' passati giorni, ma ciò non toglie che il mio silenzio in tal caso non confermasse le apposteni impu-

tazioni. Delle opinioni per altro che si dicon mie non si fa parola che alla fine dell' articolo, e la parte maggiore di esso è tutta diretta a censurare la Tragedia dell' Alceste.

L' altissimo poeta tragico che ci lasciò quest' ultimo dono del suo genio, non immaginava certamente che i suoi concittadini, invece di offrir corone sulla di lui tomba, non si occupassero quasi che della censura delle di lui opere immortali. Sarem dunque noi nemici della nostra gloria, nè avremo mai la nobile passione dell'orgoglio nazionale? . . . . Ma si taccia, e si lasci all' imparziale posterità il giudizio di noi contemporanei d' Alfieri, a' quali sembrava imposto il primo dovere della riconoscenza verso un grand' uomo.

La censura contro l' Alceste è già offerta alla pubblica luce. La mia debole penna rinforzata dal sentimento vero, che sta qui nel mio cuore, giungerà forse alla meta lusinghiera di aver cancellate quelle ombre con cui sembra che oscurar si voglia una produzione del sommo Alfieri.

Non abbandonerò il metodo di riportar fedelmente il testo degli oppositori.

Tra le opere originali d' Alfieri devesi annoverare pur anche questa tragedia, quantunque la lasciasse tra' suoi manoscritti preceduta d' un avvertimento di proprio pugno in cui qual versione la dichiarava d' una seconda Alceste d' Euripide tratta da certo testo venutogli a mano per non so qual caso, e poi andato perduto. Egli è ben facile riconoscere in questa novelletta la replica d' un artificio usato le tante volte per cui si affibbia all' antichità ciò, ch'essa non è al caso di rifiutare, onde far applaudire da' moderni per antico, quello che forse male accoglierebbero come contemporaneo.

Chi non avesse letto lo Schiarimento, che trovasi in fine dell'Alceste seconda, potrebbe credere che Alfieri avesse veramente tentato di farla supporre una produzione di Euripide, e non sua. Ma la finzione che forma il tessuto dello *Schiarimento*, può ella essere più evidente? Vi è perfino un sogno e la comparsa d' una divinità. Mi permetta il censore di credere che al momento in cui scrisse que' cenni, non aveva più presente

lo Schiarimento, in cui trovasi tutt'altro che il preteso artifizio *usato tante volte* di dar per produzione di un antico la propria. Ma se lo Schiarimento mai non bastasse, ecco il sigillo dell'evidenza nell'ultimo verso dell'altra volta citato sonetto che precede le due Alcesti:

S'io nell'un de' due Admèti ho me ritratto!

Non è questo un parlar chiaro per far conoscere che una delle due Alcesti era sua? E non solo sua, ma che nell'ultimo degli Admèti egli avea dipinto sè stesso? E questo è ben più ancora che porre il suo nome in fronte alla sua produzione.

Questa prima accusa contro Alfieri mi sembra a dir vero troppo leggiermente intentata, nè può sostener l'esame il più superfiziale.

Ma che che dir possasi di questa finzione, egli è certo però, che la sua tragedia vi si dovea conformare pienamente. Non si tratta già di presentare un'azione de' Greci ad Italiana udienza, e de' nostri giorni; trattasi ch'ell'abbia a servire all'udienza di Atene, e ne' tempi del greco tragico. Il soggetto pertanto, l'intreccio,

la condotta di questa tragedia d' Alfieri esser doveva adattata al gusto della Grecia qual si trovava a quel punto; nè è a marivigliarsi se egli non è il nostro, e se non sappiamo nè prender interesse, nè trovar credibile e grandioso quello stesso che avrà vivamente affetto il greco teatro, e avrà da lui meritato ogni applauso. Ciaschedun secolo ha il proprio gusto relativo ai rapporti di sua religione, di sua cultura, de' suoi costumi. Interessa in un tempo, e trovasi conveniente e grande ciò che trasportato assai posteriormente, incoveniente si troverebbe e basso fino a muover le risa. Così gli Dei d' Omero si strapazzano tra loro con garbo niente più dignitoso di quel che faccia tra noi la più vile canaglia, nè ciò disdiceva allora, e veggonsi li suoi Eroi divorarsi d' ottimo sapore un cervo od un montone arrostito allo spiedo nello stesso punto che preso, senza che in ciò vi sia niente di basso, e mille altre cose di tal natura, le quali se si replicassero adesso, inverosimili si troverebbero e contrarie al decoro del Pubblico.

Le conseguenze, che il critico deduce, se mal non mi appongo, son tutte appoggiate alla prima supposizione che Alfieri abbia voluto far credere di Euripide l'Alceste seconda. Ma se le intenzioni del vero autore sono manifeste e per l'intitolazione che precede le due Tragedie, e pel non mai abbastanza ricordato Schiarimento, pare che esser potesse quasi superfluo l'esame di questo secondo periodo dell' articolo patavino, se non vi fossero innestate alcune proposizioni che sembrano applicabili isolatamente all' esame critico dell' Alceste seconda.

Non si ripeterà, che provata, come lo è, l'intenzione dell' autore di darci una tragedia moderna e sua, non già un' antica, sarebbe stata cosa inopportuna l' eseguire questo disegno, come se l' azione esser dovesse rappresentata in Atene. No, Alfieri non ha mai avuto questo progetto, nè poteva averlo, e per la finzione puramente poetica contenuta nello Schiarimento, trovavasi soltanto obbligato a non oltrepassare alcuni confini, nè poteva impadronirsi del soggetto in modo di poter cangiare assoluta-

mente il piano della tragedia d'Euripide. Sembrami che questo difficile assunto sia stato con rara felicità adempito dal nostro Alfieri; ed appunto perchè ciascun secolo ha il proprio gusto relativo ai rapporti di sua *religione*, di sua *coltura*, e de' suoi *costumi*, non poteva Alfieri dispensarsi da alcune modificazioni, giacchè altrimenti, come ben osserva il censore, si sarebbe trovato da noi inconveniente e basso fino a muover le risa ciò che ai tempi d'Euripide poteva essere trovato conveniente, interessante e grande. Come mai non ha veduto il signor censore che invece di tessere la critica, tesseva l'elogio d'Alfieri?

Tutti conoscono la storia favolosa di Alceste appoggiata all'eroismo del suo amore conjugale. Ridotto vicino a morte Admèto suo sposo, e ottenuto in risposta dall'Oracolo, ch'egli non perirebbe, qualora persona del suo sangue o a lui di diretta aderenza congiunta *volesse morire in sua vece, questa sposa generosa volontaria si vota a Proserpina in di lui scambio. La passione dell'affetto che la determina a*

così grande e straordinaria azione, e la nobile fermezza colla quale l'effettua, rendono il di lei carattere interessante ed augusto, ed offrono al genio dell' Alfieri quadri e situazioni commoventissime da darlo a conoscere per quel gran tragico ch' egli è. Nel mentre ammiriamo però l' eroismo d' Alceste, non può a meno di non parerci destituto di ragione e strano il motivo che vi dà luogo. Noi non possiamo prestar fede alla bizzarria del destino, che merca la vita d' Admèto con un' altra; quindi manca a nostro senso il soggetto dell' eroismo, e ciò ne indebolisce l'effetto perchè siamo sempre contrastati dall' improbabile e dal ridicolo della sua causa.

Sia lode agli dei : in questo paragrafo vi è una riga di elogio all'autore dell'Alceste. Si confessa esser egli un gran tragico. Sembra però, che trattandosi appunto di un gran tragico, non si dovesse affrettarsi di giudicarlo tanto leggiermente. I giudici legittimi de'grandi uomini son pochi, ed è difficile trovarli fra i loro contemporanei. Estraneo affatto al mio argomento dir si potrebbe il cenno

critico sul difetto che si reputa di scorgere nel soggetto dell' Alceste. Si trovano ridicole e bizzarre le tradizioni sulla divinità, che aveva prescritto non potersi ricomprare la vita d'Admèto che con quella di altra persona a lui strettamente congiunta. Ma la religione de' Greci non offre essa un tessuto quasi continuo di simili bizzarrie? Non per questo i più valenti tragici moderni abbandonarono simili soggetti: sembra anzi che sia questo stato il terreno prediletto, su cui lavorarono i loro capi d'opera. Cornelio, Racine, Voltaire, Crebillon e cent' altri offrono di ciò la dimostrazione. Ma lasciando a parte le prove di autorità, che il nostro critico potrebbe non ammettere, si può forse ricusare la giustificazione d'Euripide stesso? La sua tragedia rappresentar dovevasi in faccia al popolo ateniese, il quale ammetteva la tradizione della volontà imperiosa del destino, e la sua religione gl' imponeva questa credenza. E lo stesso Alfieri avrebbe potuto rispondere al censore: è ben vero che la mia Alceste non dev' essere rappresentata sul teatro d'Atene, ma al popolo italiano. Questi però sa che lo

spettatore trasportar si deve nel luogo e nel tempo, in cui l'autore vuol condurlo e che in allora non può dispensarsi dall' adottare i sistemi religiosi e le tradizioni che a quell' epoca erano adottate dal popolo. Un sacerdote del paganesimo risposto avrebbe all'oppositore sulla bizzarria del destino: Tu profano e vil verme della terra osi voler giudicare il tuo Dio? impara a rispettarlo ed a sottometterti alle alte imperscrutabili disposizioni di Giove.

Ma forse si è detto troppo su quest'obbietto incidente che non ha relazione alcuna diretta coll' autore dell' Alceste.

Anche il marito Admèto inspira giusto interesse, e la di lui tenera corrispondenza alla Moglie, singolarmente al punto in cui la scopre votarsi in sua vece a Proserpina, e la disperazione affettuosa in cui egli cade, quando la crede già perduta per sempre, sono dipinte colla maggior verità, ed hanno il nobile e il grandioso che ricerchiamo nei tragici soggetti. Ma altrettanto sconcia e biasimevol troviamo nei nostri costumi la villana e vituperosa ma-

niera colla quale nel dolore di veder perdersi la sposa, rimprovera il Padre perchè egli piuttosto anzichè lei non siasi offerto a sacrificarsi per lui. Ella è ben la curiosa pretesa quella di questo signorino di voler intanto che gli altri sien disposti a morire in sua vece; nè è generoso nè onesto, che il suo sentimento stia solo nella scelta della vittima, e ch' egli abbia a mostrarsi snaturato figlio se vuol comparire marito amoroso. Simili mostruosità lo cangierebbero sulle nostre scene in oggetto di derisione e di odio a tutta l'udienza.

Sembra che al coturno per singolar privilegio (e non senza giustissima ragione) accordato siasi il quasi illimitato diritto di offrire le passioni in tutta la lor forza senza sfumarne le tinte, sian pur esse biasimevoli, orrende e feroci. Il tragico ci pinge Nerone qual mostro abbominevole, freddo tiranno e non mai sazio di sangue. Anzi lo scellerato fa di se stesso la pittura; millanta i suoi detestabili principj, e commette in faccia allo spettatore le più atroci azioni. L' amore stesso, questa fatale passione, ricca troppo di

altari e più ancora di vittime, questa passione, ostacolo terribile, e mezzo certo di felicità fu pur dipinta ne' suoi traviamenti e ne' suoi delirj. Mirra, Fedra, Clitemnestra lo dicano. E perchè tanta ed illimitata libertà ai tragici autori? perchè il delitto per essere odiato non ha bisogno che di mostrarsi nella sua nudità, come la virtù per esser amata basta che si presenti sotto le naturali sue forme. Se dunque Euripide il primo, e con quelle tinte che erano alla sua nazione ed a' suoi contemporanei adattate, non un delitto, ma gli errori di una violenta passione dipinse; se dopo, il tragico italiano con più raffinati e sfumati colori la stessa situazione ci offrì nel disperato Admèto, a torto e dell'uno e dell'altro vorremmo lagnarci; anzi dobbiam loro laude, mentre offrirono la più utile lezione alle anime virtuose, quella cioè di non abbandonarsi troppo anche alle più nobili passioni, e tal si è certamente l'amor conjugale. Admèto virtuoso aveva pur osato mancare in un momento di smarrita ragione ad uno de' più sacri doveri, al rispetto verso il suo genitore;

esigendo da lui quasi il sacrifizio della vita per conservar quella della consorte. Effetto funesto delle grandi passioni! ci tolgon esse l'uso della ragione, ci fan obbliare i nostri principj, e ci rendon diversi da quel che siamo. Ma a questa situazione appunto è applicabile ciò che diceva la colta e gentile donna che assunse la difesa della sfortunata e colpevole Mirra contro l'ingegnoso e riputato signor Abate Arteaga:

» Ciò che caratterizza la violenza dello » stato in cui un uomo dee trovarsi è non » solo bello, ma necessario *.

Meschino e ridicolo poi ci comparirebbe il carattere, o per dir meglio il nessun carattere di Feréo. Farebbe impazienza veder questo vecchio affannato prima per timore di perdere il Figlio, che al sentirsi annunziare d' Alceste ch' egli non perirà, e la condizione apposta dal Fato alla sua guarigione, pare prima a bella posta ostinarsi a non riconoscere in lei la vittima generosa, tanto era facile l' andarne a

* Risposta della Contessa Isabella Teotochi Albrizzi all' Abate Stefano Arteaga pag. 53.

segno, ben vedendo che mostrando d'intenderlo, non glielo potrebbe permettere egli che è vecchio e padre; e poi vi oppone debolissima resistenza in seguito, quando a levarlo dalla sua ignoranza ella le dice finalmente, son io quella, e pare offrirsi egli invece per solo complimento; tanto è pronto a lasciarsi persuadere di non sacrificare que' meschini giorni che ancor gli restano a campare in compagnia della sua vecchia moglie. È questo vecchio indolente sta testimonio di tutto il meraviglioso che passa in sua casa, quasi stupido spettatore, nè sa occuparsi d'altro, nè vi si scorge premura più pressante di quella che non venga sturbata la sua vecchiarella, per cui mostra un affetto intieramente puerile.

Non so come meschino si trovi e ridicolo il carattere di Feréo nell' Alceste seconda. È forse questa la prima volta, in cui un carattere dipinto dalla mano maestra di uno de' più gran tragici moderni siasi come tale giudicato. Convien essere ben sicuro di se stesso per dire ad Alfieri: Il tuo Feréo è

meschino e ridicolo. È dunque tale il carattere d' un rispettabile vecchio inquieto ed agitato per un figlio, ch'egli ama quanto se stesso, per una nuora adorabile che sta per perdere, per una consorte che non tiene più che a pochi fili di vita? Che far doveva egli e dire oltre a ciò che fa e dice nell'Alceste seconda? Egli non è il protagonista; e se avesse ispirato maggior interesse, l'autore avrebbe traditi i principj dell' arte sua. Feréo vorrebbe dar la sua vita per quella del figlio, e lo riprende coll'accento del cuore per gli ingiusti di lui rimproveri. Feréo nel corso dell'azione non abbandona quasi mai il disperato suo figlio, e gli tien compagnia non con ciarle vane, ma col silenzio, amico prediletto degl'infelici. È dunque puerile, e può mai esserlo l'affetto di un consorte verso la sua compagna? Feréo non fa che alcuni cenni della sua. Doveva egli non parlarne mai? Non era essa la madre di Admèto? Sarebbe forse puerile l'affetto che unisce due conjugi perchè son vecchi? No, signore, io spero, che non avrete voluto dir questo. L'amor maritale può esser tacciato talvolta di pueri-

lità fra due giovani sposi prodighi troppo di carezze, non mai fra due vecchi. Guai a chi in quel sacro legame non vede che i piaceri della gioventù! la maturità rende più preziosi quelli che offre al cuore la vita domestica.

La comparsa poi di Ercole, la parte ch' egli giuoca in questa rappresentazione, il di lui combattimento colla morte, non è possibile che potesse imporre a' nostri giorni. Quel meraviglioso, che non è punto meraviglioso per noi, togliendo il credibile leva gran parte di forza all' azione tragica ov' egli sia stato introdotto.

Questa critica osservazione rapporto all' Alceste d' Euripide, ma inopportuna se il censore si fosse ricordato i suoi principj e la diversità degli usi, dei costumi e della religione dei popoli nelle differenti epoche, si converte tutta a favore dell'Alceste seconda, in cui non vi è nè apparizione di alcun nume, nè comparsa o combattimento colla morte. Ercole riconduce Alceste alle braccia dello sposo, ed un velo misterioso nasconde il mezzo, con cui Ercole ha potuto ridonare la sposa ad Admèto. Confessar debbo ch'io

trovo mirabile l'artifizio, con cui il nostro sommo tragico ci porta allo sviluppo della sua tragedia.

L'argomento pertanto, l'intreccio, la maniera con cui dovea trattarsi questa tragedia, la fece giudicare all'Alfieri non opportuna al gusto moderno; si rivolse però all'antichità, e si direbbe esser questa tragedia un capriccio d'amor proprio d'Alfieri, il quale avvezzo a riportar la corona da' suoi contemporanei, certo d'ottenerla da' posteri, volle anche spingersi coll'immaginazione fino a' secoli passati e contrastarvi un' egual gloria. Se egli adunque ha scritto per l'antichità, spetterebbe anche ad essa a giudicare s'egli sia poi riuscito a suo genio, nè ella è più al caso di dare il suo suffragio, nè a noi è permesso dopo il corso d'oltre ventidue secoli d'indovinare qual fosse, senza comparire assai arditi.

Alfieri ha trattato l'argomento dell'Alceste, ed è questo un fatto che il nostro censore non pone in dubbio. Come può egli dunque trarne una conseguenza diametral-

mente opposta? Fa sorpresa che l'ingegno umano esser possa soggetto a queste aberrazioni.

Non può negarsi che Alfieri innamorato della vera gloria, avido di cogliere la palma di gran tragico rinunziò quasi a quella che gli offrivano i suoi contemporanei per riservarsi l'altra, che più desiderava dai posteri, e che fu sempre più desiderata dai grand' uomini. Le sue opere ce ne offrono una palpabile prova: ma che la di lui immaginazione esser possa giunta perfino a spingersi nelle età passate per contrastare in faccia al popolo ateniese ch' esisteva ventidue secoli fa, la corona ad Euripide, ella è questa una supposizione che destituta d' appoggio, come è, non può sostenersi in verun modo, e superfluo sarebbe il combattere questa chimera.

Il censore patavino si è presa la briga di parlar quasi di me solo negli ultimi periodi del suo articolo. L'immensa distanza che pur troppo divide l' autore dall' editore dell' Alceste m' induce quasi per religioso rispetto a riservare ad altra lettera le mie qualsiansi

difese. Addio intanto, mia saggia amica. Recate dall' amicizia, io spero che saran lietamente accolte queste lettere, mentre sto aspettando le vostre colla più viva impazienza.

31 Gennaje.

LETTERA QUINTA

Che il severo critico patavino esser si possa ingannato nelle sue censure sull' Alceste, parmi, che debba avervene convinto la mia non breve lettera di questa mattina. A me diretti sono gli ultimi periodi del di lui articolo. Io non conosco il mio censore, e credere pur debbo ch' egli me non conosca, mentre altrimenti non avrebbe supposto in me delle opinioni che indicano un carattere, e dei principj ben diversi dai miei. Ecco com' egli si esprime.

Chi ne consultasse il Sig. Bettoni, egli risponderebbe che immenso sarebbe stato l' applauso che avrebbe riscosso questa tragedia sulle scene d' Atene; poichè se ne mostra egli così preso, che volendo dare, nel giusto entusiasmo che gli eccita l' Alfieri, una magnifica edizione delle sue

opere, amò incominciarla per saggio da questa tragedia ch' egli dichiara la sua prediletta.

Troppo inesperto invero nella storia e ne' costumi dell'antica Grecia, e privo affatto di elementari cognizioni mi crede il rispettabile critico. Se piaceva ai Greci, e se era conforme ai loro costumi ed alla loro credenza religiosa l'Alceste d'Euripide, non è permesso supporre senza far guerra al buon senso, che allo stesso popolo piaciuta fosse l'Alceste d'Alfieri: tanta è la differenza, con cui fu trattato questo soggetto dai due gran tragici; nè so come avrei potuto rispondere che immenso sarebbe stato l'applauso che avrebbe riscosso l'Alceste d'Alfieri sulle scene d'Atene. Ben direi francamente, che se la Grecia si fosse conservata nazione dall'epoca di Euripide fino ai nostri giorni, e se invece di ricadere nell'avvilimento e nella barbarie, fatti avesse de' progressi nella civilizzazione, in allora dal popolo di Atene trovata si sarebbe intollerabile la tragedia d'Euripide, e quella d'Alfieri meritata avrebbe una giusta preferenza. Chi può mai dubitarne?

Niente aggiungerò a ciò che già vi scrissi sull' identica obbiezione fattami dal signor Guill... rapporto alla mia scelta dell'Alceste. Io non ho mai inteso di farla cadere su tutte le opere d' Alfieri, ma bensì sulle sole postume, e mi dispenserò dal ripetere le palmari ragioni già addotte. Ma segue il mio censore.

Sarebbe difficile veramente penetrare il motivo di tal predilezione, di cui non rendendo egli ragione, nè trovandosene nell' intimo merito dell' azione, non resta a ricorrere che a certa interna predisposizione secreta; ed allora è come di pressochè tutte le simpatie e le antipatie, le quali si danno, si sentono, nè si saprebbe dirne il perchè.

Non è più difficile il penetrare il motivo della mia predilezione dal momento in cui si sa, ch'io nè voleva, nè doveva scegliere che fra le opere postume d' Alfieri. Il mio censore è dispensato pertanto in questo caso dal ricorrere alla sua favorita teoria delle simpatie e delle antipatie. Io cercai sempre di render conto a me stesso delle cause, per

cui la mia ragione ed il mio cuore accordavano il loro suffragio alle produzioni d'ingegno, nè so che l'antipatia, o la simpatia siasi mai immischiata in giudizj di simile natura, che non appartengono ai sensi, ma alla ragione. Ben desidero che allorquando la fortuna mi procurerà il piacere di conoscere il mio censore, non sia egli per sentire verso di me alcuna antipatia.

Se gli piace l'Alceste d'Alfieri sopra ognuna delle sue tragedie, questi è un fatto che non si può contrastare, e ben ne sia per lui: il suo torto sarebbe se volesse persuadere ancor noi a riguardarla come la più bella, nè egli commette questa irragionevolezza, ed è altronde ben padrone di profondere i pregi di sua tipografia a quell'opera che più gli torna a grado.

Ella è cosa ben singolare che al mio censore piaccia insistere sulla supposizione ch'io preferisca l'Alceste a tutte le tragedie d'Alfieri. Nella mia intitolazione, e nell'avvertimento che trovasi in fine dell'edizione dell'Alceste da me eseguita, non vi è neppure una parola, da cui dedur si possa simile conseguen-

za. Nè ho mai espressa questa opinione, anzi ingenuamente protesto che non l'ebbi mai, non essendomi occupato d'un confronto difficile a farsi, il quale esige cognizioni di gran lunga superiori alle poche ch'io possedo. Ben lo ringrazio ch'egli non mi accusi di *irragionevolezza*, e che non abbia trovato strano il mio divisamento di offrire al pubblico l'Alceste con qualche venustà tipografica.

Dove pare piuttosto ch'egli possa essersi ingannato si è nel tenersi certo che il cuore d'Alfieri avrebbe approvata questa preferenza ch'egli dà all'Alceste; sarà, ma noi vediamo ch'egli pubblicò le altre tragedie, e lasciò questa tra la polve dei suoi scartafacci: appose all'altre il suo nome, di questa non voleva confessare la paternità, sicchè vi ha luogo a sospettare che se il cuore d'Alfieri era dell'avviso del Sig. Bettoni, non lo fosse poi la sua mente, e trattandosi d'un uomo di lettere, è meglio conformarsi seco nella mente, che nel cuore.

Non so dubitare che il cuore d'Alfieri disapprovar potesse la preferenza da me ac-

cordata all' Alceste in confronto delle altre opere sue postume pubblicate fino a questi giorni; e lontano dal riputare di essermi ingannato, oso tenermi certo, che lo stesso mio censore è del medesimo avviso. Ed infatti ammessa come incontrastabile la paternità d'Alfieri, e che sua veramente sia l'*Alceste seconda*, non si può resistere alla induzione che non solo il cuore, ma la mente stessa d'Alfieri avrebbe accordata la preferenza ad un lavoro originale in confronto delle traduzioni. Nè lasciò egli la sua Alceste fra la polve degli scartafacci, ma bensì fra suoi manoscritti, certo che sarebbe stata pubblicata; ed è però che il manoscritto era preceduto dal sonetto d'intitolazione alla sua diletta e rispettabile amica, e susseguito dal tante volte citato veramente poetico Schiarimento, che patentemente lo palesa autore della seconda Alceste. Ma chi avrebbe mai creduto che il mio censore, uomo di lettere certamente, desse fine al suo articolo con un epigramma appunto contro gli uomini di lettere? Perchè mai è meglio seco loro conformarsi nella mente che nel cuore? Perchè

far loro questo torto? Possibile che il perfezionamento dello spirito e della ragione esser possano a danno delle qualità del cuore? Quale strana apologia dell'ignoranza e dell'errore! Che l'una e l'altro non le escludano io ben volentieri lo credo; ma qual condanna sarebbe mai quella, per cui all'uomo di genio, ornato di cognizioni negar si dovessero que' piaceri e quelle virtù che hanno la loro sede nel cuore? E si è potuto ciò dire e scrivere nella città ricca tanto di eccellenti ingegni? E si è potuto ciò dire in quella città, che onora qual suo concittadino, e quasi qual suo padre l'Ossian italiano, l'immortale Cesarotti? Gli amici che vi fan corona, o mio rispettabile amico, dican essi se tengono in pregio maggiore la vostra mente, od il cuore, e se fu vero trionfo il vostro, allorchè, fortunato io di poter seguirvi ne' passati mesi nella capitale dell'Italico Regno, vidi voi accolto qual genio benefico, mentre riceveste gli abbracciamenti de' vostri amici, che per ultimo contavano il titolo di vostri ammiratori.....

Ma dove trascorro mai? Voi, mia amica,

non troverete biasimevole questo slancio del mio cuore, che ben conoscete. Dimani parleremo di nuovo della nostra Alceste, nè si occuperemo che di essa, giacchè de'suoi censori niente più ci resta a dire Addio.

31 Gennajo di sera.

LETTERA SESTA

Abbastanza vi ho detto, e troppo forse, mia buona amica, sulle censure del critico patavino, a cui piacque ripetere quelle del signor Guill... di meno recente data. Omettendo ciò che mi riguarda, rimangono per modo tenui le osservazioni sull' Alceste e sono esse talmente destitute di base, che dir potrebbesi, ammettendo la competenza de' censori, essere quella una delle più perfette composizioni che l' arte tragica ci offra, giacchè non vi si è trovato quasi difetto. D'altra parte sono così parchi di lodi i censori, che da taluno forse sospettar si potrebbe essere quel postumo componimento tragico d'Alfieri l' infima e la meno pregevole fra

le produzioni del di lui ingegno. Egli è perciò che parmi dover aggiungere alcune osservazioni su quella Tragedia.

Convien dire che innamorato siasi Alfieri del soggetto dell' Alceste, se dopo il voto solenne che avea pur fatto, e dopo aver deposto il tragico coturno, resister non seppe all' impulso di trattare quell' argomento, benchè non gli offrisse neppure una linea, che aver potesse relazione colle sue predilette e favorite idee di libertà, e di odio ai tiranni.

Ella è questa quasi la prima volta in cui sola base e centro di un' azione trattata dal nostro tragico sia un sentimento del cuore, nè vi abbia luogo alcuno scellerato. Alfieri nel suo Admèto pinse se stesso, e sotto questo aspetto l' Alceste sarà riputata fra le più interessanti di lui produzioni, tanto più ch'egli ha eseguito questo lavoro nell'età sua matura, e dopo aver colte replicate palme nella tragica palestra.

E qual più degno soggetto in fatti offrir ci poteva l'antichità? I delitti dei re, l' ambizione, l' odio, l'orgoglio possono forse meritar la preferenza sulla nobile e legittima pas-

sione dell'amor conjugale? Dopo l'amor della patria qual altra osar potrebbe disputarle il passo? Qual più di questa è sorgente perenne di virtù vere? Una buona moglie è buona figlia, buona madre, buona amica, buona cittadina; e se la felicità avesse a fissare il suo soggiorno sulla terra, i primi suoi passi sarebbero verso due sposi, che la stima, l'amicizia e l'amore avessero riuniti. Il soggetto dell'Alceste pertanto non poteva essere meglio scelto dal nostro Alfieri. Esamineremo rapidamente come abbia egli distribuita l'azione: parte del lavoro forse la più difficile, e senza di cui una tragica rappresentazione non può ottener mai i suffragi del Pubblico.

Il vecchio Feréo nella prima scena in pochi versi fa conoscere il soggetto dell'azione, e le persone tutte che vi han parte. Sopraggiunge Alceste, annunzia al padre d'Admèto la notizia della salvata vita del figlio, e della vittima offerta in cambio ai voleri del destino. Lo spettatore già sente le angosce in cui trovasi quella desolata famiglia, ed il Coro, che solo rimane con Feréo, ci pe-

netra di profonda mestizia, non senza far balenare qualche raggio di speranza. Rapidissima corre ed oltre modo interessante l'azione in questo primo atto. Nel secondo si presenta Admèto, e dalla voce stessa d'Alceste riceve la nuova fatale ch'egli sta per perderla. Nell'atto terzo Alceste moribonda conforta il suo Admèto più di lei infelice. Chi può rattenere le lagrime a quella scena, di virtù, di fermezza, di eroismo? La separazione di Alceste da Admèto, i due gruppi, che ci presenta l'ultima scena dell'atto terzo, le matrone che assistono Alceste moribonda da una parte, dall'altra il Coro che circonda Admèto disperato, tutto ciò forma una situazione che non può essere suggerita che dal genio. Il profondo silenzio dei protagonisti, unico linguaggio del dolore estremo, viene soltanto interrotto dai mesti canti del Coro, fino all'atto quarto, in cui giunge non aspettato il generoso figlio d'Alcmena. Questo eroe fa scintillare un raggio di lontana, ma pur lusinghiera speranza, e ci toglie da quel profondo duolo, in cui ci avevano lasciati gli ultimi accenti d'Alceste, e le smanie dell'in-

felice Admèto. Vive però ancora Alceste, allorchè per comando d'Ercole viene portata nel Tempio d'Apollo. Mentre spira ancora aure di vita, non può esser essa restituita alle braccia dello sposo per favore di quella propizia divinità? ma queste fievoli speranze ci vengono rapite dalle smanie del disperato inconsolabile Admèto ben più infelice d'Alceste. Funesto dono è l'esistenza, allorchè in braccio ad una passione la speranza è fuggita dal nostro cuore. Accompagnato da una donna velata, che non possiam ravvisare, si presenta Alcide nell'atto 5 al suo amico, ed osa presentargli quell' incognita donna in sostituzione di Alceste.

A questa terribile situazione, per cui si sviluppa l'ultimo grado della disperazione d'Admèto, succede inaspettata ed inesprimibile gioja, allorchè, levato il velo, ravvisa Admèto nell' incognita la sua Alceste. Le lagrime del dolore dan luogo a quelle del piacere, e conviene non aver cuore per non essere a parte della gioja dei due avventurati sposi. Con qual arte finissima ha condotto il nostro tragico lo sviluppo maraviglioso

dell'azione! In qual modo Alceste possa essere stata rapita da morte non osiam più dimandarlo neppure a noi stessi, dopo che alla ricerca d'Admèto risponde Alcide:

Arcani questi
Son dell' eccelsa onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d' umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dire a me più lice: Nè a voi lice
Il ricercar più oltre.

Ma debbo pur dirvi tutto? Il mio cuore non sa approvare la troppo severa pena che Ercole impone alla mancanza di fiducia di Admèto, presentandogli in que' fatali momenti un' altra donna. No, non è possibile immaginare più grave insulto al dolore d' un disperato amante. Questa situazione, che viola quasi i diritti più sacri di una passione, non è abbastanza giustificata da ciò che Alceste dopo soggiunge:

Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual secreta

Inesprimibil gioja nel vederti
Di me sì pieno, ancorchè scevro affatto
D'ogni speme di me! Troppo tu m'ami;
E il tuo feroce giuramento il prova.

No, gli stessi contemporanei d'Euripide non avrebbero perdonato al nostro Alfieri la dura prova, a cui Ercole assoggetta il disperato Adméto. Era valoroso non inumano Ercole, ed aveva un cuore: Onfate può dirlo. Il variar de' tempi e de' costumi di poco modifica, a differenza delle altre passioni, quella dell'amore.

Dopo questi brevi cenni sulla condotta del dramma, molti altri potrei aggiungerne sui caratteri, sulla poesia, sul verso e sulla *mesta armonia, che lo governa*, ma ciò troppo lungi mi trarrebbe. Io penso, che quel tragico componimento raccoglier debba non i soli suffragi della lettura, ma anzi son d'avviso, che rappresentato convenevolmente, immancabile sarebbe l'effetto sugli spettatori. Se la nostra Fiorilli Pelandi, onore delle scene italiane, che in sì mirabil modo possede l'accento delle passioni, e se altri valenti attori sostenessero le parti di quella tragedia, se

le decorazioni ed i cori fossero corrispondenti, e se in fine una musica melanconica, semplice e sentimentale s'intrecciasse coll'azione, a me sembra, che l'Alceste sarebbe forse considerata come uno de' capi d'opera del nostro teatro tragico. Oh come sarei lieto di assistere a simile rappresentazione seduto a canto de' miei austeri censori! Io vedrei scorrere lagrime involontarie dai loro occhi. Potessero pur moltiplicarsi de' soggetti simili a quelli dell'Alceste! I costumi nostri che a passi smisurati si avanzano verso la depravazione e la demoralizzazione, si arresterebbero forse, e si allontanerebbero da quelle violenti crisi, a cui pur devono soggiacere i popoli corrotti.

Che se un qualche essere fornito di penetrazione e d'ingegno, ma privo di cuore e di un' anima feroce, egoista per abitudine e per principj, e virtuoso soltanto per orgoglio, non fosse mosso alla rappresentazione dell'Alceste, e giungesse perfino ad usare dell' arma velenosa del ridicolo verso di chi offrisse un tributo di soavi lagrime ad Alceste, io non avrei ad opporre che

il silenzio e la compassione per quell' essere misero, che non può sfuggire il destino che l' attende, quello del disprezzo e dell' avvilimento. Ma i cuori che sono abituati alle virtù, sì, questi tutti applaudiranno alla mia scelta, nè io ho cercati che i loro suffragi, e primo già raccolsi il vostro, mia affettuosa Amica. Addio.

1 Febbrajo.

LETTERA SETTIMA

Sembra a voi dopo aver lette le ultime mie lettere che mi abbiano censurato a ragione i miei pur valenti avversarj, o non si dovrà dire piuttosto che l'ingegno del signor Guill... lo ha anche questa volta tradito? Niente dirò del compilatore patavino, fuorchè egli non si è voluto prender la pena d'intendermi, e si è battuto con un fantasma. Io pur gli debbo essere grato, giacchè, separandomi dalla classe comune di coloro che professano l'arte mia, ha voluto da me esigere buon gusto, sana critica e scelta giudiziosa nelle mie tipografiche intraprese. Invidio la grazia e la spontaneità del di lui stile, nè mi lagnerò mai delle osservazioni di persone al pari di lui colte ed erudite. Ma abbastanza di metafisica, di gusto e di censure. Le ultime mie lettere avevano una

tinta troppo seria e melanconica. Scherziamo un poco, mia gentile amica, ed offriamo un sacrifizio a quella fra le Grazie che è più propizia al riso ed alla gioja innocente.

Sapete voi, che da molte settimane si rappresenta in questo teatro un ballo serio, il di cui soggetto è appunto l'Alceste? È tanta la sua originalità, che i forastieri accorrer dovrebbero in folla per assistere a simile spettacolo. Voi non dovete esser l'ultima: porgetemi la mano, e lasciate che vi accompagni nella vostra loggia. Ecco si alza il sipario, e si vede un mare agghiacciato, un castello gotico, un picchetto di soldati, ed Alceste ed Admèto che dormono, seduti veramente un po' incomodi, nella lor tenda. Ma non dormono essi soli, dormono tutti, e perfino la sentinella che sta loro vicina. Per buona fortuna invece di essere sorpresi dal nemico, è appunto la *Fortuna* che giunge improvvisamente con un corno di fiori. Questa giovinetta *bellina* (e già voi sapete che la Fortuna è bella) si fa vedere dai due sposi, che si alzano, e sempre ad occhi chiusi (esperimento veramente pericoloso)

danzano insieme colla Dea, la quale fa loro de' motti che nessuno intende, poi sparisce, e gli sposi, contentissimi d'aver danzato colla Fortuna, se ne ritornano a dormire nella loro tenda, nè si alzano che all'arrivo d'Ercole, che giunge con sei *Ercolini* suoi compagni che tali sono veramente, perchè simili affatto ad Ercole e nel vestito e nell'arme unica, la clava formidabile. Gli sposi fan i loro complimenti a quell'Eroe, ed Admèto quanto generoso, altrettanto poco conoscitore delle cose grate agli Eroi pari ad Ercole, gli offre una ricca collana di brillanti che è rifiutata quasi con disprezzo. Intanto un guerriero dalle mura del castello insulta Ercole il quale va in collera, e colla sua clava tremenda abbatte la porta del castello, dove entra co' suoi *Ercolini*. Escono alcuni momenti dopo dei guerrieri, fra cui uno si scaglia contro Admèto, il quale cade ferito per mano di altro traditore, e viene trasportato altrove. Ercole arrabbiato si avventa contro i nemici, i quali cadon tutti a terra morti prima di essere neppur tocchi dalla clava. Oh clava veramente prodigiosa! Si cambia

scena, ed indovinate dove trovasi Admèto ferito a morte? Non già nel suo appartamento, ma, cosa crudele ed inaudita! egli viene anticipatamente portato nel marmoreo piramidale sepolcro degli avi suoi, dove si entra per una porticella. Non vi è anima che soccorra il povero Admèto, a riserva d' un Apollo *femmina* che, fatte alquante smorfie, scrive su d'una pietra a lato del sepolcro il seguente verso veramente divino:

Il Re morrà, s' altri per lui non muore;

ed eseguito questo lavoro d' incisione, se ne va saltando, e gli spettatori potete immaginarvi in qual mare di pianto se ne restino! Giunge finalmente Alceste, entra nella tomba del consorte non estinto, esce, legge l'iscrizione d'Apollo, e scrive quest'altra:

Qui giace Alceste, che si die' la morte
Per dar la vita al suo fedel consorte.

Qual poesia! brava Alceste! quest' è averla fatta tenere allo stesso Apollo. Ciò fatto, Alceste leva la spada ad uno de' suoi soldati, si ferisce, e va nella tomba da cui nel momento stesso esce Admèto sano e salvo come un pesce, ma disperato per la morte del-

la sposa. Ercole gli fa coraggio dicendogli che andrà a fare il viaggio dell' inferno per ricuperarla. Infatti poco dopo si vede Ercole alla palude stigia. Caronte che si trova dall' altra parte del fiume colla sua sdruscita barca, non vuol passare all' altra riva, e sembra che la pensi bene, giacchè le minacce d' Ercole, non essendo armato che della clava, potevano per Caronte esser un soggetto di riso. Questo deve esser stato un momento critico pel compositore del ballo. Come si poteva far passare Ercole all' inferno? o conveniva fargli passare a nuoto il fiume Stige, oppure era necessario fargli il dono di un buon fucile: siam tanto avvezzi a vederne, che forse gli spettatori avrebbero perdonata questa licenza, benchè si sappia che l' invenzione dei fucili porta una data posteriore ai tempi d' Ercole. Ma niente di tutto questo. Il compositore del ballo si è rivolto invece al vecchio Caronte, e lo ha tanto scongiurato, che questi si è lasciato persuadere di andar a levar Ercole all' altra riva. Giunto Ercole all' inferno combatte subito il trifauce Cerbero, e lo ammazza di botto senza misericor-

dia : compariscono le Furie, e le bastona come un disperato per dritto e per traverso, e quelle povere diavole fuggono. Allora si presenta un brutto vecchio colle ali, ed è indecisa la gran lite se rappresenti la Morte o il Tempo; ma qualunque egli siasi, il fatto si è ch'Ercole bravamente lo incatena, giacchè gli eroi di que' tempi non isdegnavano portar seco loro delle catene, e subito dopo per una piccola fissura del monte (cosa maravigliosa e stupenda!) sparisce col suo prigioniere. Ecco che in un batter d'occhio siamo con essi all'inferno. Ercole presenta il suo prigioniero a Plutone ed a Proserpina: si fa il contratto, e si restituisce il vecchio prigioniere, maschio o femmina che sia, per cambio d'Alceste. Voi ben vedete, che l'avaro Plutone anche in questo caso ha fatto un buon contratto, forse per compensarsi delle spese della festa di ballo che vuol dare ad Ercole, e che ha principio nello stesso momento. Ercole intanto si trattiene con piacere colla sposa di Plutone, la quale riguarda con occhio non indifferente le forme veramente virili dell'Eroe. Mi scordava di farvi osservare che

la divisione dell' Inferno dagli Elisi sta tutta in un visibilissimo velo, al di là del quale si ravvisano le anime *bianche* degli estinti che stan osservando il ballo delle Furie. L' idea di far danzare all' Inferno, a dir il vero mi sembra un po' pericolosa, giacchè vi sono delle persone appassionate talmente pel ballo, che quasi quasi non ricuserebbero l' invito di Plutone, e voi converrete meco che non va bene desiderar di essere all' Inferno. Terminato il ballo, una brutta bestia alata accoglie sulla schiena Alceste ed Ercole, i quali alzandosi per aria con una lentezza mirabile danno un addio all' Inferno e si restituiscono alla reggia d' Admèto, dove, passati alcuni momenti, non si sa come, nè perchè, senza far un passo, trovansi i nostri Eroi trasportati nella reggia d' Apollo, il quale sta sospeso in mezzo alla sala. Ha subito principio la danza, ed il povero Apollo *femmina*, a cui nessuno dà retta, se ne resta per aria, e fa pietà pel freddo che soffre, contro cui non ha riparo. Discendono finalmente due Genietti, de' quali l' uno sembra quello del *bene*, e l' altro del *male*:

tanta è la grazia del primo, e l'attitudine sforzata del secondo. Questi prende per mano Admèto, e l'altro Alceste, i quali vengono portati per aria vicini ad Apollo. Notate che per non eccitar troppa maraviglia si è avuta l'avvertenza di fare in modo che si vedano da tutti gli spettatori i grossi fili da cui pendono Apollo ed i Genj con Alceste ed Admèto.

Ma a dir vero, mia gentile Amica, non muovono forse più a sdegno che a riso queste difformi rappresentazioni? Dovrà dunque l'Italia, culla delle arti belle, rimaner sempre nella barbarie, mentre altre nazioni si sono slanciate verso la meta della perfezione? Possibile che non il solo popolo, ma la più colta parte de' cittadini esser debba quasi forzata ad assistere a simili spettacoli, che pugnano col buon senso, colla ragione e col gusto? Qual argomento era mai quello dell'Alceste per un ballo tragico, se il compositore degnato si fosse soltanto di consultare Euripide o Alfieri! Quanto interesse avrebbe ispirato e quali lagrime deliziose avrebbe mai fatto spargere l'Alceste! Ma questi son

voti, che l'aura seco si porta. Siamo ben lontani ancora nelle nostre istituzioni sociali da quel perfezionamento, a cui da tanto tempo tendono i buoni spiriti. Quante sventure ci restano ancora da superare prima di giungere al regno della ragione, e prima che la felicità o almeno il benessere discenda fra i mortali travagliati dall'ignoranza e dall'errore! Ma abbandoniamo così tristo argomento, troppo fecondo se volessi seguire le mie idee.

Questa lettera non mi precederà che di alcune ore. Spero fra due giorni di essere in codesta terra ospitale ed amica. Ho bisogno di respirare un'aria diversa da questa, e voi ben ne sapete la causa. La mia anima anela alla calma dopo le violenti scosse de'piaceri brevi, e de'lunghi affanni sofferti. Dove potrei trovarla questa calma se non vicino a voi, mia affettuosa amica, che foste sempre la fedele depositaria de'secreti del mio cuore? fortunato, se dopo aver percorsa una procellosa carriera, e se dopo aver libati i fiori del piacere nelle regioni della galanteria, del capriccio e delle grandi passioni,

trovar potrò in una compagna scelta dal cuore, e ne' puri piaceri della vita domestica quella felicità, che a lampi soltanto si mostrò finora in alcuno de' giorni della mia vita; e se circondato da pochi, ma veri amici, seguendo le mie tipografiche intraprese, potrò vedere senza inquietudine accostarsi l'ultimo mio giorno, nella fiducia che non tutto sarò per entrare nella tomba, e che il mio nome esser possa non intieramente dai posteri dimenticato. Addio.

2 Febbrajo.

NOTE

Nota I. pag. 11.

Intitolazione che trovasi nell' Alceste stampata nella Tipografia Bettoni.

AL GENIO DI VITTORIO ALFIERI

NICOLÒ BETTONI

Ricevi, Ombra onorata, questo tributo di te degno, perchè è cosa tua. Se la fortuna mi avesse fatto dono di ricchezze, t' avrei eretto un monumento con marmi e bronzi che avessero attestato ai posteri la riconoscenza nazionale: se il mio stile uguagliasse il mio sentimento, avrei esaltate le tue lodi, e fatto che niente di te si perdesse. Io non sono che un artista, ma coltivatore di un' arte ministra d' immortalità, di un' arte trionfatrice del tempo, e con questa oso innalzarti il monumento.

Dono estremo del tuo Genio, l'Alceste, che mi ha fatto spargere lagrime tante deliziose; che richiama ed inspira i sentimenti più cari, più sacri e preziosi alla società, fu da me

prescelta, ed il tuo cuore avrebbe approvata questa preferenza.

Non vivono però meno le altre produzioni del tuo ingegno nello spirito de' tuoi concittadini, nè sono estinte le scintille che fra noi eccitasti. Esse stanno raccolte nel petto di quegl' Italiani veri che portano indelebilmente scolpita nel cuore l' impronta nazionale. Credilo alla voce di duolo profondo che si fece sentire in ogni parte di questa patria nostra, allorchè la fama ci recò il tristissimo annunzio, che tu non eri più.

Ma no, non sei tu fra gli estinti, chè non muor mai chi vive nella memoria de' suoi concittadini, e della posterità.

Nuovo Ercole, mentre per te Alceste rivive, ad essa unito già siedi nel tempio sacro alla gloria.

Io ti saluto Genio immortale d'Alfieri.

Avvertimento che trovasi alla fine dell' Alceste.

NOTA DELL' EDITORE

Nel Volume primo dell' edizione che porta la data di Londra 1804 delle Opere postume di

Vittorio Alfieri, dopo la traduzione dell'*Alceste* d'Euripide trovasi questa Tragedia col titolo di *Alceste seconda di Euripide* con uno *Schiarimento* in fine sulla pretesa traduzione, in cui l'autore narra di averla eseguita su di un testo greco che dopo si è smarrito.

Ben si conosce esser questa una poetica finzione, nè alcuno porrà mai in dubbio, che l'*Alceste seconda* non sia una composizione originale dell'immortale Alfieri.

Riputai pertanto di ommettere l'accennato *Schiarimento* che l'autore medesimo avrebbe forse soppresso, se vivente avesse data alla luce questa Tragedia. E tanto più volentieri a ciò mi determinai quanto che parmi, che l'anima libera e franca d'Alfieri mal dovesse tollerare anche una innocente letteraria menzogna.

Conservai però religiosamente gli asterischi ad alcuni versi in simil modo notati nel manoscritto dall'autore, che gli avrebbe forse mutati, se la morte non lo avesse immaturamente rapito.

Questa edizione non è che un saggio di quella ch'è mio desiderio d'intraprendere delle Opere tutte d'Alfieri. Sembrami che ad esso eriger dovrebbe questo monumento la riconoscenza na-

zionale, ed invito i colti miei Concittadini di lui ammiratori a dar il loro nome per questa tipografica onorevole intrapresa.

Nota II. Pag. 31.

ALCESTE D'EURIPIDE

Versione postuma di VITTORIO ALFIERI *T. I. pag.* 155. *Edizione che porta la data di Londra* 1804.

ATTO TERZO

SCENA SESTA

FERÉO, ADMÉTO, CORO.

Feréo.

A travagliarmi ne' tuoi mali, o figlio,
Men vengo. Or tu, saggia e valente sposa
(Chi'l niegheria?) perdesti: eppur, quest' *ancó*
Di sopportar ti è forza, abbenchè *duro*
Insopportabil sia. Ricevi or dunque
Questi ornamenti a seppellirsi eletti:
Vuolsen fregiare il costei corpo: *è dessa*,
Che pur morì per darti vita, o figlio;
Che me non volle di mia prole orbato
Veder marcire in lúgubre vecchiaja;
Che al sesso tutto immensa laude, *in somma*,
Recava, osando questa egregia impresa. —
O tu, che a me questo mio pegno hai salvo,
Che noi cadenti rialzasti, *ah* mite

Omai ti accolga di Pluton la reggia!
Nozze eran queste; io 'l dico: e all' uom ben giova
O tali, o niune, celebrarne.

Admèto.

A queste
Esequie tu, non invitato, or vieni:
Nè dirò, che il vederviti mi aggradi.
Niun de' tuoi doni sarà mai, che adorni
Costei, che nulla al seppellirsi ha d' uopo
Aver da te. Tu, condolerti allora
Ch' io per morire stavami, dovevi.
Ma allor tu assente, i giovani lasciavi,
Tu attempato, morirsene: ed or questa
Tu piangeresti estinta? *Ah*, *no*, non eri
Vero mio padre tu; nè madre, quella
Che pur di aver me dato in luce ha fama.
Di servil sangue io nato, il *non mio* latte
Dalla consorte tua succhiai furtivo.
Ti mostrasti qual t' eri: e a te non figlio
Io mi professo. In timidezza, hai vinto
Ogni uomo tu; che d' anni carco, e all' orlo
Già del sepolcro, pur morir pel figlio,
Nè volesti, nè osasti. A morte andarne
Bensì lasciaste questa estrania donna:
Straniera, è ver, di sangue; ma, di affetti
Sola mia degna e genitrice e padre.
Eppur di egregia gara avevi palma,

Se tu morivi pel tuo figlio. Un breve
Avanzo di tua vita ricomprava
La vita intera di costei: nè in pianto
I' mi vivria di tal consorte orbato.
Felice al tutto, quanto altr' uom giammai
Vissuto t' eri: Re da' tuoi primi anni,
Me figlio erede del tuo regno avevi;
Nè, morendo, lasciavi orfana casa
Da lacerarsi infra straniere genti.
Nè dir potrai, che abbandonato a Morte
Mi avessi tu, perch' io spregiare osassi
Mai la vecchiezza tua: ch' anzi tu *spesso*,
E la madre anco, laude a me non lieve
Piaceavi dar pel riverente mio
Vero amoroso filial contegno.
A procrearti nuovi figli or dunque
Più non indugia omai: quelli nudrirti
Denno in vecchiezza; *quelli* il morto tuo
Corpo adornare e seppellir; non io:
Questa mia man non ti darà mai tomba.
Morto io son, quanto a te: che s' io pur miro
La luce ancor, di chi me la serbava
Dico esser figlio, e di sua vecchia etade
Esser l' amato nutritore. Indarno
Vituperando e la vecchiaja e il lungo
Tempo del viver loro, i vecchi *in detti*
Braman morir; ma, se Morte si appressa,

Più non è grave a lor vecchiezza, e niuno
Più vuol morire.

Coro.

Or, *deh*, cessate: è troppo
Già *per se stessa* la presente angoscia:
Perchè inasprir, tu figlio, il cor del padre?

Feréo.

Figlio, insanisci? alcun tuo compro schiavo
Di Lidia o Frigia, malmenar ti estimi?
Tessalo, e nato di Tessalio padre,
E schietto liber' uom son io; nol *sai?*
Troppo arroganti giovanili detti
In me tu scagli; nè impunito andrai.
Te generato di mia casa erede
Ebbi, e tal ti educai: ma *ingiusta* legge
Nel divenirti io padre accettai forse,
Di morir io per te? Fra' Greci ignota
Usanza ell' è, morir pe' figli i padri.
Felice, o nó, nascevi tu a te stesso:
E da noi, quanto aver dovevi, avesti.
Tu in somma regni, e in ampio regno; e vaste
Possessíon ti lascerò pur io;
Che tante a me lasciò 'l mio padre. *Or dunque*,
In che ti offesi io mai? di che ti scevro?
Non per me tu, nè morir io pur *deggio*
Per te *giammai*. Del Sole *almo* la vista
Giovati? e credi al genitor non giovi?

Lungo è l'Orco pur troppo; il viver, breve;
Ma dolce in un: tu *il sai, che* incontro a Morte
Battagliasti pur tanto, e rossor nullo
Di viver oltre al tuo giorno prefisso
Prendeati; e, spenta la tua moglie, or vivi.
E me poi tu di timidezza accusi,
Tu vinto, o timidissimo, da Donna,
Che in tua vece moría: leggiadro in vero
Garzoncellino! E il ritrovato è astuto;
Per non morir tu mai, l'indurre ognora
Qual ti abbi moglie a dar per te sua vita.
E gli amici, che in ciò ti ricusaro,
Rampogni poi, sendo peggior tu stesso.
Taci: e pensa, che cara ogni uom la sua
Tien, qual tu la tua vita: onde, se oltraggi
A me dirai, molti ne udrai *più* veri.

Coro.

Ed ora, e dianzi, già sen disser troppi.
Dunque, tu antiquo, il tuo figliuol non vogli
Punger più omai.

Admèto.

Di' pur, poich' io già dissi:
Ma, se il ver duolti, non dovevi or primo
Fallire in me.

Feréo.

Fallo ben altro il mio
Era, s' io mai per te moriami.

*

Admèto.

Forse.

Pari è il morir, giovane o vecchio?

Feréo.

In una,

Non in du' alme, vivere l'uom debbe.

Admèto.

Vorresti, *il veggo*, più invecchiar che Giove.

Feréo.

Tuoi genitor tu, non offeso, oltraggi?

Admèto.

Il viver lungo è a te diletto, il sento.

Feréo.

Ma, di te stesso in vece, or non sotterri
Il costei corpo tu?

Admèto.

Trofei son questi,

O timidissim' *uom*, di tua viltade.

Feréo.

Che uccisa io l'abbia, nol dirai tu *al certo*.

Admèto.

Deh, possa tu, quando che sia, di questo
Tuo figlio aver pur d'uopo!

Feréo.

Abbiti in copia

Mogli, ond' elle per te muojano in copia.

Admèto.

Di ciò tu adonti; *e n' hai ben donde*: amasti *
Il viver tu; *donna spregiollo.*

Feréo.

È dolce
Quest' *alma* luce del Dio *Febo*, è dolce.

Admèto

Indole trista, e non virile, or mostri.

Feréo.

E in sotterrar tu il vecchiarello, forse
Non rideresti?

Admèto

E sì morrai tu pure,
Ma morrai senza gloria.

Feréo.

A me non cale,
Morto ch' io son, che che si dica.

Admèto

Ahi quanto
Colma pur d' impudenza è la vecchiezza!

Feréo.

Non impudente la *infelice Alcestę*
Ti si mostrava, ma demente.

* Il Testo dice soltanto: *Questo etti disdoro; poichè tu non volesti morire*. Si sono aggiunte quelle poche parole, per meglio spiegare qual fosse il disdoro.

Admèto.

Or vanne;
E questo corpo seppellir mi lascia.

Feréo.

Men vo. Ben dei tu seppellirla; uccisa
L'hai *tu per certo*: e il fio ne pagherai
A' suoi parenti, *tu*. Che d'uom non merta
Il nome Acasto, *ah no*, se in te vendetta
Non fa del sangue dell'uccisa suora.

Admèto.

Male a te stesso, e alla tua moglie, accada:
Qual vi si debbe, orbi invecchiate entrambi,
Benchè pur vivo abbiate il figlio. E in fatti,
Meco mai più, mai non daravvi albergo
Un tetto istesso. Itene *omai*. *Deh*, fosse
Lecito pur degli Avi tuoi la casa
Farti interdir dal Banditore! al certo
Io la t'interdirei. — Ma noi frattanto,
Poichè il subir questa sventura è forza,
Andianne: abbiasi il rogo il morto corpo.

ALCESTE SECONDA

Opera parimenti postuma, pag. 235. *Tomo ed Edizione citata.*

SCENA SECONDA

FERÉO, ALCESTE, ADMÉTO, CORO, E FIGLI D'ADMÉTO.

Alceste.

Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo;
E lasciarlo, pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto. — Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sagrificio mio.

Feréo.

Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi
Deh tu gli sguardi.

Admèto.

Al padre? e il sei tu forse?

Feréo.

Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

Adméto.

Io 'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol mi desta ira, o Feréo.

Feréo.

Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?

Alceste.

Oimè, quali odo
Dalle labbra d' Adméto snaturati
Detti non suoi!

Adméto.

Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m' è proromper forza.
Or, non sei tu, Feréo, nol sei tu solo,
L' empia cagion d' ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l' oracolo; mentr' io,
Presago quasi del funesto dono,
Che mi farian gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al Destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi
Senza pure avvedermene alla tomba;
Perchè ritrarmen tu? . . .

Feréo.

Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev' io,
In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar io per salvarti
Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

Admèto.

E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors' io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell' era all' Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè tu primo, or di', perchè tu solo,
Che tanto amor per l' unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire tu?

Alceste.

Sposo, e tu farti
Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre tu? di chi ti dava

La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

Feréo.

Oh figlio! acerba
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

Alceste.

Admèto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava; ed io l'assunsi: ogni amor cede
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er' uopo;
Quel punto stesso udìa l'alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva, e doveva io.

Feréo.

Or qui far pompa di maggior virtude,

Ch' io non m' avessi, Admèto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch' io 'l dica,
Tu il sai: tel dice l'affidato scettro,
Ch' io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaja. Annichilato
Fu dà me stesso il mio poter, per farti
(Me vivo pur) Re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento, ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il Re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell' era.
Io, d' ogni stolta ambizíon disgombro,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E quì, non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M' era ancor molto il viver, ch' io divido
Or già tanti anni con sì amata donna,
Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell' alma mia; per essa io vivo,
E in essa vivo.

Coro.

Oh puro cuore! oh rara
Virtude!

Feréo.

Admèto, quell' affetto istesso,
Ch' or disperatamente ebbeti spinto

Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo
Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa
Or la tua Alceste d'ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due,
D'una in vece, dovute erano a Pluto
Le vittime; se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural morire
Toccato fosse; ah, nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vincoli di vita.
Non così, no, quand'io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri
Abbandonare, in tale etade, in tale
Egro stato, a se stessa, alla funesta
Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
Brivido a me correa dentro ogni vena,
Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
Diletto figlio mio, (se a me giungea
Pria che ad essa l'oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l'oracolo, e i veraci
Sensi scoprì del mio dolore.

Alceste.

Io sola,
(E con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.

Admèto.

Oh sposa! oh padre!
D'uopo a te no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti,
Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
Guise tremende, perch' io a te davanti,
Pien di vergogna e di rimorso e d'alta
Inesplicabil doglia, muto stessi.
S' io t' oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

Alceste.

Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch' ultime a voi pronunzio. In te, Feréo,
Come in terso cristallo, traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza: e tu pur anco, Admèto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua, pegno or mi sia,

Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall' adorata tua sposa ricevi
Alfin l' amplesso estremo.

Admèto.

E in quest' amplesso,
Sarà ver ch' io non spiri? . . .

Alcèste.

Amiche Donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io 'l voglio,
Da me quest' infelice; e con lui pure,
Questi teneri figli. Addio, miei figli. —
Tutto è compiuto omai. Feréo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

Eumelo. *

Deh, dolce madre,
Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

Feréo.

Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Admèto, oimè, più di lei semivivo,
D' ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo, o Donne; al tutto fuori
Della vista d' Alceste.

* Rivolgendosi addietro.

Alceste.

O voi, fidate
Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in queto atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide . . .

SAGGIO

SULLA FELICITA'.

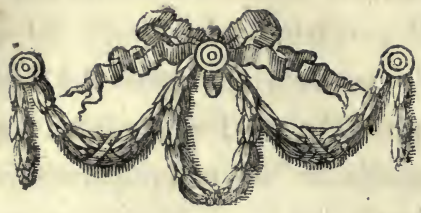
DI F. DECIANI.

UDINE

1809.

Nisi purgatum est pectus, quae praelia nobis
Atque pericula tunc ingratis insinuandum?

Lugrezio Lib. V. verso 44.



INTRODUZIONE.

TRavagliava il Sole nella scorsa estate con sue fiamme moleste gli uomini, e gli animali, e languir faceva sui loro steli chinate l'erbette molli, ed i fiori, quand' io togliendomi alle noje cittadinesche mi consigliai d' andarne tutto solo a soggiornare un' amena villetta, quinci non lontana, lieta di vaghe circostanti colline, di zampillanti ruscelli, e di opache ombre ospitali. Non so s' io v' andassi indotto piuttosto dalla speranza di trovare colà meno cocenti gli ardori, o spinto dalla grave inquietudine, che l' animo mio sì forte agitava, che me a me stesso rendeva insopportabile. La luce della verità non avea per anco rischiarato il mio intelletto, nè il fuoco della virtù aveva ancora purgata la mia anima. Io correva all' im-

pazzata in traccia della felicità, ma non altramenti il faceva del peregrino, che ignaro del verace sentiero, che lo conduca alla meta del suo viaggio, mova per opposta parte i suoi passi, e quindi tanto più da quella si slontani, quanto più di aggiungervi si affretti.

Già il Sole calava all'Occidente, e l'umida notte s'apparecchiava a coprire le cose del tenebroso suo velo. Densi vapori s'alzavano d'ogn'intorno, e cominciavano ormai ad oscurare il cielo di nubi procellose, che forme stravaganti, ed orribili fingendo di chimere, e di larve, facevano impallidire la rosea guancia della semplice, e timorosa villanella. I venti chiusi nelle loro spelonche tacevano, e persino la mobile fronda del candido pioppo non susurrava agitata dall'aura la più lieve. Il gregge mesto, e pauroso riducevasi all'ovile, non stimolato dalla verga temuta, ma per cercarvi un asilo, e l'amorosa rondinella volava impaziente al caro suo nido per rinfrancar nel periglio la tremante sua prole. La profonda quiete era soltanto turbata dal rauco muggito del tuono, che l'eco delle pietrose montagne abitatrice, ripetendo prolungava. I culti campi, gli erbosi pratelli, le ombrose convalli, tutti infine i dintorni eransi cangia-

giati in isquallidi deserti. Io n' era il solo abitatore; io, che atteggiato di nera melanconia, e quasi trasognato, sedeva sulla cima di ameno poggetto, facendo del gomito al capo sostegno, immemore di mia salute, e dell' ira celeste.

Tale, e cotanto si era il turbamento della mia anima, quando mi corse allo sguardo l' aspetto di ruinato castello, reliquia infame del reo abuso della forza, e della più vile sofferenza degli uomini. Quella vista tutti a mente tornommi i delitti, da cui lordate furono quelle mura, che avrieno dovuto sorgere a difesa della patria libertà, e che invece eransi cangiate in istromenti fatali della più abietta, e malvagia tirannide. Pareva, che il fato tolto mi avesse a perseguitare, porgendomi sott'occhio un monumento, che la nequizia mi ricordava delle passate generazioni, quando poco pago della presente, m' era in solitudine ritratto, sperando lontano dagli uomini, di ricovrare la perduta mia pace. Ma indarno aveva io accolta nel mio cuore sì dolce speranza: l' uomo per cangiare di sito non cangia però di passioni. Di vero, in tale vaneggiamento trovavasi immersa la mia mente, e sì debole vampa mandava la fiaccola di mia ragione, ch' io mi credeva scorgere fra quelle rovine l' om-

bre sdegnose aggirarsi di violate vergini, di madri per gli estinti figli crucciose, di sposi per contaminati letti frementi, e parevami, che con ogni maniera di tormento, espiar facessero le commesse scelleraggini ai loro crudeli oppressori. Io piangeva sulla misera sorte di quegl' infelici, che menarono giorni bagnati di lacrime sotto il ferreo giogo dell' ignoranza, del fanatismo, e della superstizione .... Ma che? son io forse di loro più felice (a me stesso rivolto esclamai) e meco lo è forse questa sì culta sì dotta sì gentile generazione, che ogni disciplina ogni umano provvedimento ha sparso di luce cotanta? Per essersi resa più squisita la sensibilità delle nostre fibre, son esse forse diventate più acconce a ricevere le sensazioni piacevoli, ed a rimuovere le dolorose? Coll' accrescersi de' nostri bisogni fittizj, si son forse accresciuti in proporzione li mezzi eziandio di appagarli? Dovrò io credere, che il sommo Moderator delle cose, da parziale giudizio guidato, rovesci talora sulla terra l' urna abborrita de' mali, e che ad epoca più felice, quella riservi de' beni?

Aveva appena pronunziati questi ultimi detti, che d' improvvisa fiamma vidi il cielo avvampare, ed ascoltai lo scoppio del tuono, che con orribile

fra-

fracasso tremar fece i colli, e le campagne. Scossemi il core involontaria temenza, e ratto m'alzai per tornarmene a casa; ma ben tosto conobbi, che melo impediva l'orror della notte, fattasi ormai sì oscura, e caliginosa per la vicina procella, che il più sottil raggio di luce non traspariva fuor delle nubi, che il cielo tutto ottenebravano. Perciò m'avvisai di rivolgere i miei passi a non discosto tempietto, onde colà soffermarmi, sinchè tornato sereno l'aere si fosse, e continuar poi senza periglio l'impreso cammino. Vi giunsi appena scortato dall'incerto lume de' lampi, che dirotta cominciò a cadere la pioggia, e i venti, prima silenziosi, sprigionati allora delle loro spaziose caverne, aspre lotte a combattere s'apprestarono.

Il tumulto della natura quello accresceva della mia anima. I delirj dell'amore, le smanie di sregolata ambizione, i mordaci rimorsi, che il tempo perduto mi rimproveravano, e la conoscenza ancor più crudele di non aver forza bastante d'ammendare il mio fallo, finalmente mille affetti contrarj facevano a pruova orrendo strazio del mio cuore. In tale ambascia passai dal vestibolo nell'interno del tempio, che il fioco lume di tremola lampa mostrommi esser sacro al Divo Giovanni; e rivol-

to lo sguardo alla sua effigie, che stava appesa nel mezzo della parete in tali accenti proruppi.

Deh, se alla mia voce è dato l'aggiungere sino a te, o cittadino della patria celeste, non isdegna, mosso da quella pietà per cui sì caro ti rendesti a' tuoi contemporanei, ed a' tuoi posteri sì rispettato, di rischiarare la mia mente, e trarla della dubitazione in cui stassi avviluppata! Voglimi istruire, se questa felicità, che sempre odo suonare sulle labbra degli uomini, ed il cui balsamo sì di rado ristora le loro anime, siasi un essere reale, o una larva menzognera, che colle sue vaghe sembianze ci alletta avidamente a seguirla, senza che mai ci venga fatto di afferrarla. Dimmi, se come me son tutti gli uomini condannati a vivere nel dolore, ed a non truovare ristoro alle loro sciagure, che nell'obblio dell'esistenza; e quindi costretti sieno ad adorare il sonno quasi nume benefico, che li toglie di mano alle cure lacera-trici. Che se tanto infelice essersi dovesse l'umana condizione, che se destinato fosse ch'io viver dovessi in avvenire giorni del pari funesti che li passati, io rivolgo a te le mie più fervide preci, perchè tu m'implori dal sommo Creatore, il termine de'miei mali, permettendo che il sonno del-

la morte sopisca i miei sensi, e chiuda finalmente alle passioni le porte tutte della mia anima.

Una voce venuta dal lato manco del tempio, interruppe la mia preghiera, ed io fattomi ad ascoltarla pieno di religiosa riverenza, udii pronunziar questi detti. Figlio (diss'ella) tu piangi sulla tua sorte, e non badi che forse l'infelicità di cui tu ti lagni, potrebbe derivare soltanto dall'abuso di quegl'istessi mezzi, che Dio ti ha accordati per esser felice. La pura felicità non soggiorna sulla terra: dessa non è il retaggio di un essere così imperfetto qual si è l'uomo; non concluderne perciò ch'egli sia dannato a vivere nel dolore. Il dolore è bensì la generale forza determinatrice di ogni nostra azione, senza di cui noi languiressimo nell'inerzia, e ben tosto vedressimo la nostra spezie distrutta, ma il dolore è eziandio il generatore del piacere, meta de'nostri più vivi, e più cari desiderj. Il piacere per essere un ente negativo, uno stato di tregua, solo di quando in quando dal dolore accordato, egli non ci viene per questo meno gradito, e soave. Ma questo sentimento per esser puro, conviene che sia scevro d'ogni rimorso, e quindi non contaminato dalle macchie del vizio. Se tu vorrai dunque menar giorni più felici, non

sarai così ingegnoso nell' accrescere la massa de' tuoi dolori, non ponendo alcun freno alla tua immaginazione, sopporterai con fortezza d'animo que' mali, che sono necessarj, ed inevitabili, e non agognerai di procacciarti de' piaceri, che la virtù, figlia di una illuminata ragione, non possa approvare. Perdona s'io mi fo a consigliarti, quantunque consiglio chiesto tu non mi avessi. Il tuo aspetto, ed il tuo stesso turbamento m'han fatto credere, che tu nutra un animo gentile, e quindi non sordo alla voce della verità, e dell'esperienza. Il soccorrere altrui di consiglio è un dovere sì caro, e sì sacro per l'uomo sensibile, ch'io mi sarei creduto commettere grave mancamento, se omesso avessi di farlo. Non sono sì prosuntuoso da pensare di averti detto, o di poterti dire cose da te prima ignorate. So quanto sia difficile, e quanto torni sovente malaugurato, il pretendere di guadagnarsi la fama di pensatori originali nella scienza morale, per non nutrire sì stolido orgoglio. Credo però, che giovi talvolta il richiamare alla memoria dell'uomo quelle idee, che quantunque non gli vengano novelle, pure alla sua mente affascinata non si sarebbero presentate se non che stravolte, s'altri non si avesse tolto l'incarico di

rac-

raccozzarle, onde porgergliele poscia, così ordinate, a considerare. Vedi se questo sia il tuo caso, e fa ch'io senta, se da' miei detti stimi, che possa venirtene qualche giovamento.

Non sì tosto cessò in me la sorpresa cagionatami dall'udir quella voce in un luogo, dove io mi credea di esser solo, che ravvisai incontanente il saggio dond'essa movea. La sua vecchiezza, che solo venia palesata dal candor de'capelli, e non già dalla guancia rugosa, che fresca anzi si serbava, nè dalla languidezza dello sguardo, che ancora si era oltramodo vivace, e certa dolce severità, che nel suo sembiante traspariva, oltre all'inusitato vestimento, che più alle greche fogge s'assomigliava, che alle nostrali, melo dierono a conoscere pel solitario abitatore di una cella romita, che sul vicin colle sorgeva; uomo quasi in venerazione presso le genti di quel paese, più ancora per le sue morali prerogative, che per lo suo ingegno, che non potendo essere da loro conosciuto, non poteva quindi essere neppure giustamente pregiato. Io lo conosceva soltanto di veduta. Fantasticando poscia meco stesso, com'egli là si fosse trovato, non seppi in miglior guisa diciferare l'enigma, che supponendo lui essere colà venuto, pri-

ma ch'io a guisa di forsennato v'entrassi. Fatto sta, che riavutomi alcun poco, io gli resi quelle grazie, che si convenivano ad un uomo, che, spinto da solo sentimento di pietà, s'era fatto a confortarmi, lasciandomi travedere, quasi lampo nel bujo di notte tenebrosa, che l'uomo, per quanto la sua condizione il comporta, può diventare felice. Desiderando perciò di udire più particolarmente, com'egli su tale importante subbietto sentisse, lo pregai di volermi isvolgere quell'idee, che da lui presentatemi troppo brevemente, così un po' confuse s'erano affacciate al mio intelletto, offuscato ancora dalla densa nebbia, alzatasi dal fondo del mio cuore agitato.

Poichè dunque ti piace di udire (ripres'egli) quali siensi li miei pensamenti su tale materia, siediti accanto a me, e facciamoci a ragionarne, sinchè diradate le nubi, ci sia concesso alle nostre case il ritornare.

Pa-

****

PAre, che gli scrittori pressochè tutti siensi fra loro convenuti di dipingere l'umana condizione più infelice, di quello che in fatto lo sia. Quali vantaggi poi abbiansi creduto rendere all'umanità di tal guisa operando, non io saprei conoscerli: e sono piuttosto inclinato a dubitare, che l'orgoglio ve gli determinasse, anzichè il nobile desiderio di fare degli uomini migliore la sorte; poichè ben essi sapendo essere il quadro dell'umane sciagure, suscettibile di tinte più varie più forti, e più risentite, che la sbiadata, ed uniforme dipintura dell'umana felicità, così al primo s'attennero, che somma lode, e gloriosa nominanza loro prometteva. L'uomo per naturale sua indole è portato ad amar l'esagerazione. Dessa lo toglie alla noja, scuotendo vivamente la sua anima, eccitandovi delle passioni violente, e rimovendone in quel punto ogni affetto straniero. Perciò, chi si facesse a parlargli con mente tranquilla dell'umana felicità, e con pacato ragionamento gli dimostrasse quali, e

quanti siensi i mali, ed i beni, senza punto aumentare degli uni, o degli altri la somma, facile sarebbe, che al sonno, anzichè all'attenzione lo inducesse; mentre, chi gli pruovasse con filosofiche sottigliezze, e con calda eloquenza, che l'uomo è del bruto più infelice, che le scienze, e le arti hanno peggiorata la sua sorte, ben molti applausi ne riscuoterebbe; e ciò non già perchè lo avesse istrutto, o migliorato, ma soltanto perchè lo avrebbe divertito, portando alla sua anima una forte sensazione. Non sempre però giova dilettare; e l'errore, per essere condito dalle dolcezze del piacere, non cangia per questo di essenza, ma anzi torna agli uomini tanto più nocivo, quanto più avidamente essi accostano il labbro all'avvelenata sua tazza.

I filosofi, ed in più particolar guisa i moderni, hanno parlato della felicità metafisicamente, e con metodo analitico si son fatti a notomizzare li nostri bisogni, li nostri desiderj, li nostri timori, e le nostre speranze. Ma la natura, che con mano pietosa leva il velo a que' segreti, la cui conoscenza può tornarci di qualche utile reale, avvolge invece in nebbia densissima quegli altri, che solo interessar possono la nostra curiosità. Di vero, do-

po

po lunghe, e replicate indagini dovettero quelli confessare, che l'essenza del dolore ostinatamente loro si celava, e quindi non aver potuto iscoprire la vera cagione, per cui l'uomo, come ogni altro essere animato, sia dalla sensazione dolorosa indotto a gridare, e a fuggire. Quantunque però mancanti di questa essenziale cognizione, come di molt' altre in siffatto argomento, nulladimeno la più parte convennero nell'opinione, che il dolore siasi lo stato abituale dell'uomo, ed il piacere una cessazione rapida del dolore. Partendo da questi principi ne trassero la conseguenza, che tutte le affezioni, per cui l'uomo desidera, spera, o teme, altro non sono che isvariate modificazioni del dolore, più o meno veementi, chiamate pena angoscia tormento, se forti, ed intense, e noja o melanconia, se languide, e leggeri. Queste ultime benchè non abbiano de' vocaboli, che l'une dall'altre distinguano (non essendo possibile l'esistenza di una lingua sì ricca, che per ciascuna gradazione somministri una parola, che ne risvegli l'idea precisa) pure non lasciano per ciò di appartenere alla classe delle sensazioni dolorose, e sono da loro chiamate dolori innominati.

Io convengo di buon animo con esso loro, che

il dolore siasi il nostro elemento, ma non so appagarmi interamente dell'enunciata loro diffinizione del piacere, siccome di quella, che barbaramente ne ristringe il suo impero. Forse sarà vero, che il piacere nasce dal dolore, come tra le spine la rosa, ma perchè si dovrà stabilire la necessità di un istantaneo passaggio da questo a quello stato, onde n'abbia a risultare la sensazione del diletto? L'esser pronta improvvisa rapida questa cessazione farà bensì, che il piacere successivo sarà vivo, e forte in ragione dell'intensione del dolore calmato, e della rapidità della vicenda; ma, se invece questa cessazione sarà lenta, io non so vedere, perchè in tal caso il piacere non abbia a guadagnare in durata quanto perderà in intensione; e perchè non si possano chiamare le sensazioni piacevoli, che non son forti abbastanza per aver un vocabolo particolare, piaceri innominati, come si son chiamati dolori innominati l'inquietudine d'animo, la melanconia, e la noja. Converrò dunque con essi, che pur troppo i dolori innominati ci perseguitano, ma sollecito eziandio della mia, e dell'altrui felicità non mi farò ad accordare, che quando leggo gli scritti di qualche ingegno immortale, che a poco a poco, e non rapidamente faccia tacere nella mia anima

le

le troppo fedeli cure mordaci, o quando men vo per questi colli amenissimi passeggiando nella stagione in cui più bella, e ridente si mostra natura, allorchè la terra sì vagamente ti si presenta, che poco anzi la diresti sortita di mano del sommo Creatore, no non saprei accordare, ripeto, che queste sensazioni per non essere causate da cessazioni rapide di dolori, non s'abbiano perciò a chiamare piacevoli. E chi sarebbe mai così stolto, che non infrangesse i legami, che a vivere ci sforzano, se d'altri piaceri non ci fosse dato gustare, che di que' pochi, che derivar ci dovessero da rapide cessazioni di dolori? Ci rifletti alcun poco, e ben presto conoscerai, quanto infelice sarebbe la nostra condizione, se il fatto alla loro diffinizione rispondesse.

Posto dunque, che il piacere non siasi poi fra sì angusti limiti ristretto, come per altri ci volea fatto credere, ne verrà di conseguenza, che l'uomo potrà anelare al possedimento di un grado di felicità tanto più eminente, quanto più grande sarà la somma de' piaceri compatibili con la sua imperfetta natura. Non arguirne però da questi miei detti, ch'io creda essere in balia dell'uomo l'acquistarsi il più alto grado di felicità; poichè quantunque

que-

questo siasi il parere di sommi filosofi, nulladimeno io non son persuaso, che s'abbia a prescindere del tutto dagli agenti esterni, ossia da quelle cause, che agiscono sopra di noi senza consultarci, e s'abbia a conchiudere in onta delle malattie le più penose, delle persecuzioni le più ostinate, e di quanto può accadere di sinistro, che l'uomo, purchè dotato di un animo virile, menar possa giorni egualmente avventurosi, in mezzo a circostanze funeste, spiacevoli, e dolorose, come se tutto gli andasse a seconda, e la fortuna con leale sguardo, e benigno lo riguardasse. Il mio avviso in vece si è, che la felicità individuale siasi l'effetto della fisica costituzione, delle combinazioni sociali, e del carattere morale. Rispetto alla prima cagione, non sta in noi il fare, che il nostro temperamento sia vigoroso, ed inalterabile la nostra salute, anzichè l'uno cagionevole, e l'altra infermiccia; nè sta in noi l'essere agiato di beni di fortuna, o miserabile, nè l'essere in istima presso a' suoi concittadini, o da loro trascurato; poichè da noi non dipende ciò, che o la sciocchezza, o la malizia degli uomini, vuole a sua fantasia dispensare; ma sta in noi il rendere sì maschio, e sì forte il nostro animo, che quasi da triplice ferro accerchiato, fac-

cia

cia tornar addietro spuntate le freccie dall'avversa sorte scagliate, e sta in noi il persuadere altamente al nostro intelletto, che il vero bene, la voluttà la più soave, ed i piaceri li più durevoli, solo dalla virtù ci possono venir compartiti, e che per giungere al tempio della felicità, passar conviene sotto l'auguste volte immortali, alla sublime, ed incontaminata virtude sacrate dall'umano universale consentimento.

Non pertanto ripeto, che quantunque io tenga per infallibile non poter andar disgiunta da virtude la felicità, nullostante ch'io non convengo nell'avviso di coloro, che dicono esser felice ogni uomo virtuoso. Accorderò, che questi, tormentato da dolorosa malattia, saprà con animo intrepido sopportarne le pene; accorderò, che, fatta la sua fama bersaglio della mordace maldicenza, troverà nella purità di sua condotta conforto; accorderò, che, ridotto alla mendicità o da barbare leggi, o da tirannico volere, procaccierà di riparare alle non meritate sciagure, traendo onorato sostentamento, o dalle forze del suo ingegno, o da quelle del suo corpo, anzichè darsi in braccio di vile disperazione; ma dirò, che in tutti questi casi, la virtù rende bensì dell'uomo meno infelice la sorte, ma

non

non lo farà del pari felice, come se la rosea salute preso in sua guardia lo avesse, se fra genti più probe concesso gli fosse l'aure di vita respirare, o se in seno di contenta mediocrità, e fra geniali occupazioni d'ingannar l'ore spesso in lor corso sì lente.

Ma, se l'uomo virtuoso non è però sempre l'uomo il più avventurato, non si dovrà per questo conchiudere, che la virtù tenue servigio gli renda, e quindi che poco, o nulla rilevino li suoi conforti. La felicità è uno stato dell'uomo, una maniera di esistere relativa, e non assoluta: dessa è come una linea, che per se stessa non è nè lunga nè corta, ma che questo o quello diventa, posta di un' altra al paragone; non altramenti la situazione dell'uomo, che assolutamente non è nè felice, nè infelice, comparativamente l'uno o l'altro diventa. Ora, se la virtù non potrà rendere il suo fido cultore del pari felice di chi, quanto lui virtuoso, sia inoltre più favorito dalla fortuna, dessa lo renderà almeno più felice di quello, che stato sarebbe, se, contaminato dal vizio, lacerato dai rimorsi, dal timore avvilito, e tormentato dai sempre rinascenti desiderj, perduto avesse il porto di vista, e con quello ogni confortatrice speranza.

Di-

Dimostrato essendo, che la virtù o conduce l'uomo alla felicità, o almeno ne scema i suoi mali, mi resta adesso da farti a conoscere quali siensi li mezzi per conseguirla; e per riuscire felicemente al termine di tanto proposto, prenderò ad esaminare le nostre passioni, fonte come di tutte le umane sciagure, così di tutte le magnanime imprese. Per questo vocabolo passione, io intendo quello stato violento, in cui si trova o il nostro corpo, o il nostro animo, cagionato dall'azione di un oggetto qualunque, siasi egli reale, o immaginario. Da questo stato di contrazione ne nasce il bisogno di sottrarvisi, quindi il desiderio, e la speranza di riuscirvi. Le passioni dunque, le cui replicate, e diverse sensazioni appartengono alla classe delle dolorose, sono l'universale principio, che ci determina ad agire, e che ci rende o rispettati, ed amati da' nostri simili, se le nostre azioni hanno per iscopo l'utile della società in cui viviamo, o da quelli abborriti, e disprezzati, se sono dirette soltanto a recar danno agli amici, a' parenti, alla patria, a noi stessi. La ragione, che Iddio ci ha accordata per imbrigliare, e regolare queste forze, si reputa virtuosa quand'abbia assai vigore da domarle, e da dirigerle a meta lodevole,

le, ed inetta s'appella, se vilmente ne abbandona il governo, e colle redini sul collo le lascia a lor grado quà e là discorrere sconsigliate, e proterve. Il vero interesse prescrive alla ragione di valersi del poter suo per moderarne il bollore impetuoso, e scorgerle pel retto sentiero; ma ben più sovente un vano simulacro di quello, vestendone le sembianze, la inganna, e la persuade di anteporre il tenue vantaggio purchè vicino, a quello senza paragone più importante, che sia lontano.

Per conseguire dunque virtude, converrà illuminare la ragione, ed additarle quali siensi li suoi veri interessi, che in ben regolata società mai non vanno scompagnati dalla pratica severa de' suoi doveri, ond' ella faccia tacere le passioni malnate, fomenti le generose, e rivolga tutta questa fonte d'azione al nobile scopo della comune utilità. Ma che direbbero quegli spirti immortali, che nelle trascorse età cotanto Atene, e Roma illustrarono, se dalle loro sedi di gloria me udissero, ragionando di felicità, troppo ardito, e malcauto suggerirti di fomentare liberamente certe passioni, dessi che ne' loro scritti sostennero, che all'uomo per diventare felice, gli convenia rendersi impassibile, che il suo cuore s'impietrasse, e che il suo animo ad

ogni

ogni affetto il varco chiudesse? Ma, come mai (rispondo io) come mai si è potuto per tanti secoli, dietro la loro asserzione, quantunque inorpellata di tutti i prestigj della seducente eloquenza, nemmen sospettare, che fosse possibile questa sognata maniera di esistere, e come mai si è potuto credere, eziandio accordandone la possibilità, ch' essa dovesse venire utile alle sociali costituzioni? Il moto, che tutta anima la natura, ed alle cui leggi son soggetti tanto i corpi più duri, che quelli di più sottile tessuto, non dimostrava loro chiaramente, che questo stato d'impassibilità, e d'indifferenza non era compatibile colle ineluttabili sue forze? E la ragione non faceva loro toccar con mano, che questa felicità, la qual pur si voleva all' uomo procacciare, era la felicità del bruto dell' imbecille, e di qual altro essere esista o più inutile, o più disprezzato? Essi chiamavano virtù questo sforzo, veramente superiore alla naturale possanza, per cui mezzo pretendevano di condurre gli uomini alla felicità. Io non nego, che astrattamente considerata dessa tale non fosse; ma vista praticamente, ossia come forza applicata al maggior utile sociale, io temo, e non senza fondamento, che, perdendo di vista il vero scopo, sagrificasse

casse il ben generale alla chimerica speranza, di procacciare l'individuale vantaggio. Per lo che, comunque essi ne sentissero su tale argomento, e comunque ne sentano anche oggidì li moderni pensatori, non solo credo inutile l'andar rattenuto in permetterti, che tu presti orecchio alla voce di quelle passioni, che mirano a lodevole meta, ma anzi mi fo animo d'inculcarti, che tu le promuova, e le fomenti; come ti prescrivo, quanto più so caldamente, di soffocare sotto al peso di tutta la tua virtù quelle passioni, che osassero suggerirti azioni contrarie all'altrui bene, quindi al tuo vero interesse, ed alla tua felicità.

E venendo all'applicazione di questi principj, onde farti più chiaramente a conoscere quali siensi i limiti, entro cui tu debba tener ristrette le passioni, quali di queste io reputi degne, che tu ti faccia con ogni studio a promuovere, e quali in vece con ogni sforzo ad opprimere, ne prenderò a tal uopo alcune in esame, ristringendomi a ragionarti di quelle soltanto, che mi parranno le più comuni, e le più violente.

Le sensazioni dolorose, che ci avvertono di sovvenire alli nostri fisici bisogni, costituiscono la base di molte passioni, che per amore di brevità

non

non mi arresterò ad individuare; passioni che sono fra le più comuni, poichè nate coll'uomo, e che non ripetono la loro origine dall'ingentilite società. L'appagare questi bisogni è un dovere dell'uomo, e forse egli ne ha un dritto in onta di qualunque ostacolo che gli occorra, purchè non oltrepassi que' limiti, che la conservazione di se stesso gli addita, e non si faccia a violare le leggi, dalla frugalità, e dalla temperanza dettate. Che se dagl'insegnamenti di queste virtù osasse slontanarsi, e cercasse incautamente di onestare le chimere figlie di scomposta immaginazione, e di viziati costumi collo spezioso pretesto del bisogno, egli si porrebbe a repentaglio di veder punito il suo errore dall'infermità, seguaci indivise delle sozze lascivie, e delle notturne orgie romorose, cui Bacco ebro, ed insano presiede. E se la felicità come poco anzi ti andava dicendo, è in parte l'effetto di un temperamento sano, e vigoroso, ben vedi quanto importi l'andar guardingo nel conservarlo, onde non abbia per cagion nostra ad essere guasto, e scommesso. Nulla fa scordare all'infermo la sua malattia, e poco gli giova, o il conforta lo starsi su dorato letto corcato, il vedersi molti familiari dattorno, che pendano da'suoi cenni, o il saper che

i fer-

i ferrati scrigni di pallid' oro ridondino. Come le più saporite vivande, che servongli d' alimento, cangiansi in succhi corrotti, così gli oggetti li più graditi altro non fanno, che accrescere la sua sciagura. Ben sai quanto impercettibili siensi le anella, che la nostra anima al corpo congiungono, e ben ti è nota la stretta relazione che fra l'una, e l'altro vi passi, onde poterne agevolmente dedurre, quanto rilevi a render quella felice, il vigore, e l'equilibrio di questo. Quindi conoscerai quanto mal consigliati siensi que' giovanetti, che vanno superbi di loro scostumatezze, ed osan poi accagionare natura di que' mali, che alla loro disordinata condotta dovrebbero soltanto rimproverare. Agli occhi del saggio, dessi sono oggetto miserabile di pietà, non sapendo come trarli del fango in cui stannosi sepolti, poichè ostinati sono in non volersi guardare, quasi pur temessero di finalmente conoscere, quanto lontani si trovano dal vero cammino, che conduce alla felicità.

E da queste passioni a quella passando, che c' induce ad amar le ricchezze, io converrò volentieri, che non si potrà biasimarla, sinchè limitata alla semplice soddisfazione de' fisici bisogni, e de' civili eziandio, diventati oggidì al par di quelli

imperiosi, non renda però l'uomo ingiusto verso se stesso, persuadendogli di sagrificare il piacere presente al futuro, nè verso gli altri, siasi spingendolo a sottrarre avidamente il danaro dalla circolazione, e scemar quindi, ed impoverire il pubblico patrimonio, siasi costringendolo ad usare ogni maniera di vile astuzia, onde toglierlo altrui; più cupido in ciò di soddisfare alla sua sete inestinguibile, che tenero del suo onore, e della sua fama. Ma chi sa, quanto sia difficile il far delle ricchezze un buon uso, si guarda bene dall'agognarne con disordinato appetito il possedimento. Il conoscere, come venga più facile assai l'accumularle, che servirsene senza oltraggiare la virtù, e la ragione, ben lo distoglie da una passione, che altro non fa in generale quantunque appagata, che accrescere gli stromenti dell'infelicità. Le travagliose inquietudini sogliono più spesso aleggiare intorno ai tetti dorati, che visitare la sottil mensa del laborioso colono, e sturbare i sonni leggeri d'innocente pastorella. Invano tenta il ricco di sfuggirle, varie regioni discorrendo per illustri ingegni famose, ingentilite da ogni maniera di utile insegnamento, celebri per monumenti dall'arti liberali innalzati, e liete di deliziose, ed amene situa-

tuazioni. Desse, sull'ali veloci, ed instancabili librate, ovunque lo perseguitano, o che nera nave dal soffio d'Euro sospinta lo accolga, o prema il dorso di generoso destriero. Non isfugge se stesso, chi se stesso trasporta sotto cielo da diverso sole riscaldato; e questo stesso irrequieto desiderio di cercar nuovi paesi, pruova sovente l'infermità dell'animo di chi lo nutre. L'uomo che non sa pacatamente, ed attentamente contemplare se stesso, o farlo non puote con intrepida faccia, s'assomiglia all'infermo, il quale non osa guardare l'ulcera che lo rode, o che se pure la mira, tutto si tinge del color della morte. Ben stolto è colui, che il vile danaro crede rappresentare i più soavi diletti, ed i più cari sentimenti dell'anima, e stima che i fisici piaceri, l'estimazion pubblica, e persino l'amicizia corrano dietro allo splendore dell'oro, e lunge rifuggano dalla squallida povertà. Oh lui fortunato, se di cotale illusione potesse andarne il suo cuore convinto! Ma chi non sa, che i piaceri de' sensi esclusivamente appartengono a coloro, sulle cui guance il lume di giovanezza risplende, che la vera estimazione è le più volte tributata all' uomo onesto, all'ingegno perspicace, all'animo vigoroso, e che l'amicizia sentimento libero,

bero, nobile, e divino sdegna soggiornare fra marmoree colonne, ed ama piuttosto del saggio il modesto ritiro?

Non creder pertanto, che s'io non appruovo chi la sua vita consuma per accumulare ricchezze, voglia per questo far l'apologia di coloro, che scellerati, e crudeli verso i loro parenti, ed ingiusti verso i loro creditori, pazzamente scialacquano il paterno retaggio. La prodigalità è da sfuggirsi, quanto il soverchio amor del danaro. Amendue questi vizi ci rendono infelici, l'uno consigliandoci a sagrificare il piacere presente a quello avvenire, l'altro al futuro bene il presente anteponendo. Per lo che, qualunque siasi la tua condizione non ti logorare per renderla più avvantaggiata, ma non lasciarti nemmeno sedurre dai fantasmi della tua immaginazione per impoverirla. Fa un uso ragionevole di quelle ricchezze, che ti ha concesse il destino, e consacra sull'ara della carità, quanto ti venisse fatto sottrarre all'inutile lusso.

Ma ben più di questa passione può tornar quella fatale alla società, che spinge l'uomo ad essere ambizioso, quando ad utile scopo non venga rivolta. Li suoi effetti sono tanto più terribili, e funesti, quantochè dessa non alberga, che in ani-

me fortemente temprate, e destinate a compiere le imprese le più malagevoli, ed incerte, che generose s'appellano, se la pubblica felicità favoriscono, e scellerate, se l'ordine sociale scompongono. L'ambizione nasce dal bisogno, che ha l'uomo di sopravvivere a se stesso, quasi sdegnoso, che la sua esistenza tra sì angusti limiti si trovi circoscritta. Noi dobbiamo a questo bisogno onnipossente, come tutte le azioni magnanime che le umane gesta onorarono, così tutte le sublimi scelleraggini, per cui divisi travagliati e diserti furono in ogni tempo li miseri abitatori di cotesto pianeta. A lui grazie sien rese, o se gli scritti d'illustri ingegni s'ammirano, o se le sagge leggi s'onorano, o se immortali monumenti sorgono a comprenderci di maraviglia, e di riverenza; ma la nostra esecrazione abbiasi soltanto, se con mille errori ingegnosi si fa gli umani intelletti a traviare, o con tirannica legislazione di consacrare il delitto procaccia, o con inutili quantunque giganteschi monumenti si studia, di mandare all'età più rimote, la memoria del pazzo orgoglio de' principi, come della vile schiavitù delle regnate nazioni.

Questo sublime bisogno fu il possente stimo-

lo,

lo, che indusse i trecento Lacedemoni a perir da forti alle Termopile, unico esempio, e memorando di patria carità; questo rinfrancò il core nel petto al saggio figlio di Sofronisco, allorchè l'avvelenata bevanda all'innocenti sue labbra appressava, e con intrepida faccia e serena, quantunque da' suoi discepoli piangenti accerchiato, suggellava con alto morire l'incontaminata sua vita; questo infuse ad Attilio l'ardito, e nobile divisamento di preferire i tormenti, che il crudo Africano gli apprestava, a' teneri amplessi della dolente consorte di sua sciagura presaga, ed alle lagrime degl'ignari pargoletti. Ma desso fu parimente, che armò la destra di Pisistrato contro lui stesso inumana, solo per ridurre a servaggio li suoi concittadini, e gettare sossopra la libera costituzione, che Solone avea data alla sua patria; desso, che, del braccio sagrilego di Erostrato servendosi, slanciò nel tempio d'Efeso le fiaccole distruggitrici, che arsero quella mole più ancor maravigliosa pel stupendo suo magistero, che per la sua enorme grandezza; desso fu finalmente, che istigò Cariolano, Mario, Silla, Cesare, e mill'altri, o a portar l'armi contro la loro patria, o a stringer di ferri servili quegli uomini, che lo stesso cielo vide a nascere, che ac-

col-

colse lo stesso tetto ospitale, e che da' vincoli più cari, e più sacri erano con esso loro legati. Ma, ed a che mai discendo io a ragionarti particolarmente in cotanto subbietto, che se svolger volessi, mi sarebbe mestieri tesserti la storia sì dell' umane virtù, che degli umani delirj, e che se pretendessi in pochi cenni ristringere, non meno ardua impresa tenterei, che se mi studiassi di far capire in piccolo vasello l'acque abbondanti di un fiume?

Il solo mio scopo nell' avertene fatto questo cenno brevissimo, quello si è stato, di trarne l'importante conseguenza, che l'uomo prima di accogliere nel suo seno l'ambiziosa cupidigia, deve attentamente esaminare se stesso, sì per non rendersi infelice, come per non essere stromento fatale di sciagure, e di miserie alla sua patria. Egli renderebbe se stesso infelice, se, mal consultate le forze del suo animo, e del suo intelletto, si facesse ad assumere qualche incarico, che le sue limitate facoltà sorpassando, fosse quindi costretto ad obbrobriosamente abbandonare; e renderebbe non solo se stesso infelice, ma li suoi concittadini eziandio, se forze avendo bastanti, e di core, e d'ingegno, pure da pessima indole sospinto, si lascias-

se

se sedurre ad impiegarle in pubblico detrimento. Ora dall'esame di se stesso ne risulterebbe nel primo caso, che l'uomo non dando ascolto alla voce di un falso bisogno, noi non lo vedressimo sì sovente usurpare il posto al verace merito dovuto; e nel secondo, che le anime da forti passioni commosse, studierebbonsi di dirigere questi principj di azione, che invano tenterebbono di annientare, al retto fine di giovare alla società.

Ciò premesso io dico, che l'ambizione può rendere li più utili servigj all'incremento della sociale felicità, ch'è l'effetto, e l'aggregato di tutte le parziali condizioni più o meno felici degl' individui, che la compongono; e che l'amor della pubblica stima della gloria, e della fama deve essere negli umani petti promosso, siccome quello ch' è cagione d' ogni alto fatto, e magnanimo, e senza cui nessun popolo è stato al di fuori temuto, internamente regolato, e per ogni guisa di utile disciplina ingentilito. Coloro dunque, nelle cui vene tutto il sangue ribolle all'aspetto di guerresco apparecchio, e nel cui seno per feroce gioja il cuore rimbalza al risuonar di bellica tromba orror delle madri, rivolgan tosto i lor passi verso il luogo, che l'amore di gloria loro addita; non

indugino a sovvenire la patria di que' soccorsi, che in atto dolcemente imperioso loro domanda, e non riedano fra i cari suoi amplessi, se non cinti d'alloro pegno della vittoria, e d'onorate cicatrici coperti non dubbj testimonj del loro valore. Rafforzino sempre più i loro animi cogl' illustri esempli de' trapassati. Che se benaugurato fremito scuoterà loro le fibre nel leggere le gesta degli uomini in guerra famosi, che se l'alto proposto faranno con esso loro di non omettere sforzo alcuno per imitarli, forse che loro pur sarà dato di vedere un giorno i loro nomi scritti nell'immortale volume della fama.

Ma se debole complessione, o civili riguardi non permetton loro di battere sì nobile carriera, e pur nutrano nel seno l'irrequieta brama di gloria, rivolgano tosto tutte le loro sollicitudini alle più miti arti liberali, alle scienze severe, o alle sante lettere, che queste, e quelle spargono di fior sempre verdi, e tornar fanno ai loro solerti cultori, oltre il natural costume deliziosa, ed amena l'umana condizione. Oh com'è degna d'invidia la sorte di quegli esseri gentili, che sino dagli anni più teneri si consacrano al culto delle vergini Muse, e della dotta Minerva! S'egli è vero, che la

vita

vita è un sogno, che tutto quaggiù è chimera ed illusione, beato colui, che ridenti illusioni, e lieti sogni saprà procacciarsi! Sì, ben mille volte avventurato si chiami, chi lontano dal tumulto delle malnate passioni, chi dimentico de' mali recati all'umanità dal pazzo orgoglio de' pochi, e dall'ignoranza de' molti, sa abbellire la romita sua stanza di fresche erbette, cui notturna rugiada rende di color mille risplendenti, d'acque che con soave susurro sgorgano da cava rupe a nera elce sottoposta, e sa sì vivamente accendere la sua immaginativa, che in quel suo tacito ritiro gli sembri d'ascoltare gl'innocenti colloquj di Dafni, e di Cloe, che de' loro amori semplici, e puri vadano ragionando!

O immaginazione, dono celeste all'uomo sensibile accordato dal sommo Creator delle cose, per compensarlo de' mali ignoti agli animi vulgari: tu, che popoli il vuoto spazio di esseri fantastici; che rendi l'uomo d'oggidì contemporaneo delle nazioni illustri, le quali più non esistono che nella sua memoria: tu, che di sfera in sfera tutte le porte gli schiudi, tutte le vie gli additi del firmamento, e lo nabissi poi tutt'a un tratto nel tenebroso regno dell'ombre, di cui rischiari de' tuoi raggi

ogni più recondita latebra: o immaginazione, tu se' sì quella divina facoltà, che con benaugurata forza spingi l'uomo dabbene a sovvenire l'indigente, a confortar l'infelice, ed a spargere lagrime soavi all'udir le triste avventure, o d'amorosa donzella tradita, o di madre sull'incerto destino dell'amata sua prole palpitante, o d'uomo forte e magnanimo, cui avversa fortuna armi d'acuto ferro la destra, e lo costringa ad infierire contro se stesso, mal potendo più oltre tollerare la somma enorme delle sue sciagure! Oh qual pura voluttà sparge d'ineffabile dolcezza questo pianto, che tu esprimi da' cuori gentili, le cui fibre sono temprate a ricevere le dolci impressioni, che loro vengono recate da nobile, e puro sentimento di compassione! Taccia la Diva che alle danze presiede, e non mi vanti i piaceri ch'ella procaccia. Una sola stilla di questo pianto soave, rende l'uomo ben più felice, che la folle gioja per cui dessa mena orgoglio cotanto; gioja menzognera, che solo stassi dipinta sui volti, e che punto non vale a calmare l'agitazione degli animi lacerati dalle cure mordaci.

Ma questo dono prezioso, che ci fa vivere in un mondo ideale, e ci trae del fango in cui stiamo sepolti per farci pruovare le forti, e gradite

sen-

sensazioni, che derivano dall'idea di una bellezza sovraumana, e di una virtude sublime, questo dono deve essere coltivato colla lettura degli scritti sublimi de' sommi ingegni, quando non si voglia che inutile rimanga del tutto, sì per la nostra felicità, che per la nostra gloria. Egli non è punto dissimile da pianta gentile, ed in gran pregio tenuta, o per gli odorosi suoi fiori, o per le squisite sue frutta, cui non basta collocare in adattato terreno, ma conviene eziandio cavarvi all'uopo col sarchio l'erbe inutili che la circondano, difenderla dalle brumali intemperie, e ristorarla d'acqua ne' bollenti ardori della state; poichè altramenti inselvatichita, l'aspettazione defrauda dell'indolente colono. L'uomo, che a sì nobile occupazione si dedica, trae non solo qualche compenso dalla speranza di poter un giorno saziare l'ardente brama di gloria, che alla fatica gli serve di sprone; ma gli è parimente di non tenue conforto il poter dire a se stesso, che se pur dovessero tutti li suoi sforzi tornargli inutili, che ciò nullostante, essi gli avrebbero procacciato almeno altrettante ore felici, quante pieno l'animo, e la mente del suo lodevole proposto, ne avesse impiegate, talmente immerso nello studio, e nella

contemplazione, che quasi scordato si fosse dell'esistenza.

Ciò ch'io dico rispetto alle lettere, che all'impero appartengono dell'immaginazione, è applicabile pressochè interamente alle scienze severe, che sono frutto, ed alimento della ragione calcolatrice. Se quelle hanno de'vantaggj sovra di queste, per l'amenità di cui sono sparsi li loro studj, non lasciano queste di compensare largamente i loro discepoli co'piaceri, che risultano, e dall'idea della superata difficoltà, e più ancora dalla certezza di un costante avvanzamento nello studio intrapreso; mentre le prime amano sotto tale riguardo di lasciare i loro alunni nel dubbio, e nell'oscurità.

Eccoti, o figlio, adombrata l'idea di quella felicità, di cui possono esser sorgenti gli ambiziosi bisogni, quando a retto fine sieno rivolti. Mà, ti ripeto, va guardingo nell'ascoltarli, e bada spezialmente, che tu non prenda in iscambio la vanità per l'ambizione. Quella snervata, e donnesca passione tu la ravviserai allo sciocco desiderio di far altrui credere di praticare delle virtù che non conosce, all'attribuirsi un merito che non possiede, all'invidia che la tormenta, alla gelosia che la perseguita, e finalmente all'esser paga dell'ap-

pa-

parenze della stima, e del tributo di una bassa adulazione, non avendo l'animo grande abbastanza da collocare in luogo più eminente li suoi desiderj.

Abbiti sempre presente alla memoria, che se degno di lode di ammirazione, e di amore si è colui, che mosso da nobile bisogno di gloria sa tollerare paziente la fatica, sa dispreggiare intrepido il periglio, e sa guardare con occhio fermo, ed imperturbato il dolore, e la morte; che d'abborrimento, e d'odio implacabile soltanto è degno colui, che, calpestando i vincoli più sacri, facendosi giuoco de' più rispettati doveri, ed avendo persino in non cale la patria tranquillità, pieno di mal talento corra ove funesta, e ribollente cupidigia di fama lo strascini, e s'apra disperatamente un varco per giungere alla desiata sua meta, a costo eziandio di contaminarlo di delitti, e lordarlo di sangue. Cotal uomo, ch'io detesto ben più che non ammiro, non isperi giammai di trovar sulla terra la mal sperata felicità, per quanto agli altri mortali di ricchezze, di forza, e di gloria sovrasti. Le atroci inquietudini, i cocenti rimorsi, e il pallido timore sempre gli saranno compagni, ed il sonno leggere sfuggirà dalle soglie abitate dal de-

litto. Che giova l'adagiarsi sovra letto di rose, se da sottile capello pende sul capo sguainata la spada? Crede forse costui, che quantunque tardo pur non lo attenda il meritato gastigo? Crede forse, che novella esistenza, non debba avere la poca terra, che lo informa oggidì, quando per mano di morte verrà altramenti modificata? Se tale si è la sua speranza, sarà delusa. Noi tutti corriamo ad una stessa meta. L'urna capace s'agita per tutti imparziale, ed essa di tutti il nome contiene. La pallida morte batte con pari piede alla porta del ricco, nelle cui estese campagne pascono innumerevoli gli armenti, ed all'umile capanna del villanello, che fra gli stenti, e i sudori si procaccia lo scarso alimento. Quantunque penda irresoluta ragione, pure il sentimento dal profondo del cuore ci grida, che la nostra anima è immortale, che vi ha un Dio buono premiatore dell'uomo dabbene, ed un Dio giusto punitore dello scellerato. Non è possibile, che la sede di affetti sì nobili, e gentili, che un cuore il qual sembra nato sol per amare, che felice soltanto allora si chiama, che può porgere qualche sollievo all'infelice, no non è possibile, che un essere sì dagli altri tutti diverso, che tanto gli avvanza in sottigliezza d'in-

ge-

gegno, ed in sensibilità di animo, abbia da essere condannato dopo brev'ora di vita a ritornare eternamente nel silenzio del nulla.

Ma lasciando di più ragionare dell'ambizione, veniamo ora ad esaminare la non men forte, e più comune passione, che nasce dal bisogno d'amare, ed osserviamo prima di tutto, siccome cangi d'essenza, e di nome col cangiare d'oggetto. Dessa per lo più amore si chiama, quando fra esseri della stessa spezie, e di sesso diverso s'alimenti, ed amicizia, se al medesimo sesso appartengono. Quello a guisa di tarlo irrequieto con sorda lima i nostri cuori corrode, e quasi foco febbrile gli agita, e tormenta; questa invece sparge di un balsamo soave le piaghe aperte dall'avverso destino, e qual scorta fedele, e discreta ci guida al tempio della virtude per istrada più agevole, e meno iscoscesa. E siccome a mal esperto nocchiero, che pur voglia commettersi alla balia dell'onde, ed al furor degli Aquiloni, quantunque tenue conforto, speri trar nel periglio dalla poca sua scienza, siccome giova l'additargli piuttosto quali secche abbia ad ischivare, e da quali scogli debba più star lontano, anzichè indicargli qual piaggia sia più ridente, e qual città più popolosa; non altramenti amo

io meglio ragionarti prima della passione, che dovrai sfuggire quasi scoglio, e guado arenoso, per parlarti poi brevemente del nobile sentimento, che gli animi umani alla scambievole benevolenza compone.

L'amore quantunque oggidì derivi piuttosto da un bisogno morale, che fisico, non lascia però di aver tuttora per base il voto generale della natura, che spinge con forza onnipossente, ed irresistibile gli esseri tutti della stessa spezie ad accoppiarsi; per cui solo vanno ad essere rinnovate le generazioni, e quindi a compiersi gli eterni voleri. Lascio per brevità di favellarti di tal passione vista fisicamente, e farotti soltanto alcune riflessioni sui mali, che da lei ne derivano moralmente considerandola. Che se dessa a cuor gentile s'apprende, quale non si è mai il turbamento in cui pone la sua ragione? In qual guisa non disvia da'suoi uffizj il retto giudizio? Come non intorpidisce il suo intelletto, rivolgendo tutte le sue facoltà ad occuparsi di ciò, che forma lo scopo de' suoi desiderj? In lui tutto diviene cura d'amore, e l'uomo primiero più non si conosce. Addio geniali occupazioni, voi più non gli recate alcun diletto: addio innocenti trattenimenti, voi gli venite

te nojosi: addio beata tranquillità dell'animo, addio pura, ed ilare letizia, voi più non siete per lui, che nomi vani, e privi di senso. Quale, ne' suoi dintorni, havvi più romita piaggia, e solitaria, dessa sola lo vede errar quà e là smanioso, e corrucciato, traendo del core spessi, e flebili sospiri. La notte, allorchè tutte dormon le cose, ed il placido sonno sparge di dolce obblio le sciagure de' mortali, la notte non men del giorno crudele, niuna tregua concede alle sue ambasce. Egli va stancando senza bassar palpebra or l'una or l'altra sponda del letto, niuno trovando a' suoi mali conforto. Intanto inutile alla sua famiglia, ed alla sua patria, segno miserabile della compassione de' suoi amici, e del biasimo di chi con animo pacato i suoi delirj contempla, egli avvilisce la sua riputazione, scema il suo patrimonio, e logora la sua salute.

Ma come mai (subitanamente, e caldamente interrompendolo diss'io) come mai è possibile, che Iddio con sì improvvido consiglio abbia collocato ne' nostri petti questa forza ineluttabile, se dessa dovea sotto le insidiose apparenze del piacere gettarci inesorabilmente in braccio del dolore il più tormentoso? So anch'io quanto atroci sieno le pe-

ne da cui vengono afflitti que' cuori, che si fanno d'amore seguaci; ma non ignoro eziandio, che le più pure dolcezze bene spesso a quelle succedono. So, che sovente è del delitto compagno. Io lo abborro, o quando si fa seduttore d'innocente verginella, o quando nell'orror della notte i maritali letti contamina, o quando per gelosa rabbia reso feroce, medita di diventare scellerato contro chi poco anzi avea stretto fra teneri amplessi; ma quando si fa sprone d'azioni magnanime, o quando i mortali consiglia a perfezionar loro stessi, io l'onoro, e quasi divina emanazione degno di culto lo reputo. Perdona, o padre (che ben con tal nome devo chiamare, chi a' miei mali si è mostrato sì pietoso) perdona, se in tale argomento non posso del tutto convenire nella tua opinione; ed affinchè tu non creda, che ciò sia senza verun fondamento, piacciati di tornarti alla memoria que' secoli, in cui l'ignoranza, e la superstizione tennero dell'Europa l'impero; di que' secoli, in cui gli uomini ambiziosi cotanta credulità trovavano ne' loro contemporanei avviliti dalla schiavitù, che questi stimavano, stolti, di acquistarsi l'eterna salute, i patrii lari disertando, ed andandone, coperti di doppia maglia, ed armati di ferro, e di furore, a

por-

portar guerra implacabile ad una nazione tranquilla, che mal poteva comprendere qual frenesia gli avesse consigliati ad abborrire, e combattere chi niuno motivo loro ne avea somministrato. Ben sai, che chiuso stavasi allora il tempio di Temi, e che la Diva augusta si vedeva in atto di sdegno starsi da un lato inoperose le sue bilance, e dall'altro polverosi li suoi dotti volumi: mentre la forza brutale avea inalberati i suoi vessilli, ed ogni più sagro diritto sovvertito, e confuso. In quella notte sì caliginosa solo amore lasciò trapelare qualche raggio di virtù. Amore, reso più forte dalla stessa durezza di que' costumi, e più violento per le sempre rinascenti difficoltà, s' era fatto consigliero di azioni generose, e spingeva gli eroi a farsi campioni dell' innocenza, e della debolezza. L'oppressore, lo scellerato, il tiranno trovavano tanti nemici, quanti v'aveano cuori riscaldati dalla possente sua fiamma. La bellezza era il premio della virtù. La passione amorosa diventata più nobile, più sublime, e più magnanima pareva da Dio accordata sì pura a quelle generazioni, in compenso di tanta infelicità, che loro derivava, e dalla nequizia de' loro governi, e da' pregiudizj innumerevoli da cui andavano infette.

Ma, che vo io annoverando li prodigj da sì gentile passione operati nelle passate età, come se tuttodì essa pur non agitasse le nostre fibre; non spignesse tuttavia gli uomini ad azioni forti, e generose, e non li ritraesse ancora sdegnosa dalle vili, ed abiette? E qual havvi pruova più convincente del retto fine cui essa è destinata, che il vederla abborrire costantemente di stanzare nell'anime vulgari, ed eleggere invece per suo soggiorno quelle sole, che ingentilite dallo studio solerte, e dal meditare tenace fremono d'orrore all'aspetto d'atto sozzo, ed infame, palpitano per gioja soave all'udir fatto magnanimo, piangono pietose all'altrui pianto, e nulla lasciano intentato per dare all'infelice conforto? Questi soli sono gli esseri, cui amore fa degni degl'infocati suoi strali. Chi nutre un cuore di ferro, chi è sordo alle grida della compassione, non tema. Egli avrà l'amore sulle labbra, ed albergherà nel suo petto la sonnacchiosa indifferenza. Ben mille volte beati coloro, cui scambievole, pura, e nobile fiamma tragge ad amarsi! Oh ben degni d'invidia, poichè in voi cresce con la stima l'amore, ed il bisogno della stima ad essere virtuosi vi consiglia! Qual azione magnanima verrà ardua ad eseguirsi per colui, che

sem-

sempre si veda dinanzi l'inestimabile premio della stima di quell'essere adorato, per cui soltanto gli è cara l'esistenza? Quali progressi non farà egli nelle lettere, e nelle scienze, e qual fama non sarà per acquistarsi, quando sempre abbia presenti le sue lodi, che di sprone gli servano all'inamabile fatica? Quanto infine non sarà retta, saggia, ed irreprensibile la sua condotta, se temerà non pur dell'azioni, ma del pensiero contaminare la purezza della fiamma che nutre?

Figlio (ripres'egli) pur troppo fallaci sonosi questi tuoi pensamenti. Io non gli so appruovare; ed anzi li reputo illusioni, che albergano nelle menti soltanto di coloro, che nutrendo anime gentili, e temprate alla virtù, sperano quindi di trovare agevolmente in altrui quelle qualità, di cui essi si sentono capaci. L'amore di cui tu m'hai fatta la dipintura di rado si mostra su questa terra, e sull'agili penne librato sfugge da questo asilo del vizio, e delle basse passioni. A mio credere egli abita sfera di questa ben più fortunata; e forse sarà egli riserbato a premiare un giorno colassù in cielo quelli esseri, per cui furono costantemente le leggi sante di virtude onorate quaggiù, ed osservate. Non lusingarti quindi di assaporare per

ora

ora di un frutto, che mille impedimenti, e difficoltà rendono vietato; e bada, che pur volendo ostinato tentarne l'impresa, che tu non accolga imprudentemente nel tuo seno lo strale scagliato dalla bellezza del volto, più che da quella dell'animo. Rivolgi invece le tue cure all'amicizia, ed in quella le tue speranze riponi. Ti appaga de' piaceri ch'essa sarà per compartirti, i quali benchè meno intensi, ti procaccieranno nulladimeno quella felicità, che indarno avresti chiesta ad amore.

Se hai bisogno di un sostegno alla tua debolezza, se credi di alleviare i tuoi mali versandone il soverchio nell'altrui cuore, va in traccia di un amico, che d'indole, di principj, e di volontà ti somigli. Non ti verrà difficile il ritrovarlo, se veramente nutri un'anima sensibile, se questo tuo bisogno d'amare parte dal profondo del cuore, e non sia piuttosto un inganno della mente, che sotto aspetto bugiardo te a te stesso raffiguri. Apri all'amico le porte tutte della tua anima, e lo risguarda come un altro te stesso. Fa, che il sospetto non diminuisca giammai la tua confidenza. Bene spesso si consiglia ad ingannare, temendo di essere ingannato; la diffidenza autorizza l'infedeltà. Infelice l'uomo, che non può mai essere deluso!

Pro-

Procaccia, che il tuo amico non abbia mestieri di ricorrere alla tua beneficenza. De' servigj di poco momento alimentano l'amicizia, ma talora il peso della gratitudine la distrugge. Non è perciò, che tu non debba sovvenire l'amico quando n' abbisogni; ma tu lo farai per tal guisa da persuaderlo, che tu solo gli devi esser grato, poichè ti ha voluto porgere la bella occasione di giovargli.

Che se da vera amicizia altro vantaggio tu non fossi per ritrarne, che la forza d'animo necessaria per resistere generosamente agli attacchi del timore, di quell'affezione inquieta, che tutti i nostri piaceri contamina, ed è cagion principale de' più gravi nostri dolori, s'altro vantaggio non dovesse derivartene, questo solo ben merita, che tu ponga ogni tua sollicitudine in cercare chi de' suoi consigli, e del suo esempio possa confortarti. Il primo uffizio di virtude il più essenziale, il più nobile, ed il più arduo, quello si è di rafforzare gli animi contro questo possente nemico; quindi dovere di verace amicizia l'agevolare a virtude il conseguimento di sì lodevole scopo. Tutti gl'insegnamenti che sinora ti ho dati, tutti inutili tornerebbono alla tua felicità, quando tu non sapessi

sì alto sollevare il tuo animo da mirare intrepido il dolore, e la morte.

Non creder per questo ch'io voglia, seguendo la dottrina degli Stoici, renderè il tuo petto affatto insensibile al timore, contrastando in tal guisa alle leggi di natura il loro impero. Io per me non credo, che per togliere il timore della morte, basti il dire con essi, che non s'abbia a temere la perdita di cosa, che non può esser seguita da rammarico, ed il pretendere, che s'abbia a far tacere del tutto la natural ripugnanza allo cessare di esistere, sentita più o meno fortemente da tutti gli esseri, riflettendo, ch'egli è irragionevole il corrucciarsi prima che giunga il nostro fine, e poich'è giunto, essere impossibile il farlo. Se così agevole si fosse, com'essi pur vorrebbono farci a credere il morire da forti, no non sarebbono saliti a sì alto grado di gloria, quelli eroi, che alla patria salvezza la loro esistenza, generosi, sagrificarono. Riducendo al nulla il timor della morte, altro non si fa a mio credere, che togliere alla virtù il merito di mostrarvisi superiore, e quindi scemare negli uomini la brama di conseguirlo, scemando in loro la speranza della gloria premiatrice.

Io chiedo invece, che per forza di ragionamen-

mento, tu ti studj di spogliare il timore di tutte quelle illusioni, di cui lo veste la nostra immaginazione, e procacci di rendere sì forte il tuo animo, che vinto non resti da quanto vi ha in esso di reale. Pur troppo l'immaginazione stessa, che poco anzi ti ho dipinta qual sorgente inesausta de' nostri piaceri li più puri, accresce invece a dismisura la somma de' nostri mali, quando dalla ragione non venga frenata.

Il timore altro non è per se stesso, che una sensazione dolorosa generata dalla probabilità di futuro avvenimento spiacevole. Parrebbe quindi, che questa sensazione dovesse costantemente corrispondere alla maggior o minor probabilità dell'avvenimento, ed alla maggiore o minore intensione del dolore imminente. Che se poi la misura della sensazion dolorosa, non si troverà proporzionata a siffatte cause reali, e positive, l'eccesso sarà per certo l'effetto di cause immaginarie, ed effimere; conseguentemente dovrà dalla sana ragione essere sceverato, e siccome illusorio sbandito, ed annientato.

Ridotto per tal guisa il timore alla sua giusta importanza, conviene adesso esaminare con quali armi s'abbia a combattere. Ecco ciò che deve esse-

essere lo scopo della virtù, ossia di quella forza onnipossente, che Iddio ci ha soffiata assieme colla vita, forza ch'è sorgente illustre della generosità dell'animo, prerogativa la più necessaria in ogni sociale condizione, o che l'uomo aneli di procacciarsi felicità, o che alla patria render voglia qualche utile servigio. Chi teme la morte vive del pari infelice tra i perigli dell'armi, tra le cure tumultuose delle corti, ed all'ombra ospitale delle giovani selve sacre alle Muse. L'esistenza non può tornare di alcun diletto per colui, che sempre palpiti per timore di perderla. D'altronde la gloria verace sfugge l'aspetto del vile. Tutte le azioni magnanime son figlie di cuori generosi, e di petti virili, che hanno saputo fortemente spreggiare il dolore, e la morte. Le sante lettere istesse abborrono d'esser coltivate da colui, che capace non sia di affrontare que' perigli, che far voglia subbietto de' suoi carmi. Chi nutre l'animo basso di Tersite mal saprebbe cantare l'ira fatale d'Achille. Per persuadere altamente, conviene altamente sentire. Tirteo imbrandiva colla stessa destra l'acciaro, che dovea condurre i Laconi alla vittoria, con cui poco anzi avea dettato l'inno marziale, che a puguare da forti gli eccitava.

Sì,

Sì, figlio mio, la generosità dell' animo è quella virtude eminente, cui l'uomo deve la nobile difesa de' suoi più gelosi diritti, e le nazioni intere la ricchezza, lo splendore, e la gloria per cui vanno superbe. Il vile se non è offeso, ciò deriva soltanto, perchè altrui non talenta d' insultarlo ; il forte invece, conscio di sua virtude, stassi intrepido eziandio all' aspetto di minaccioso, ed irritato tiranno. Egli si ride dell' ingiustizia degli uomini, e degli aspri rigori di avversa fortuna. Quella strada istessa per cui Bruto e Catone si sottrassero un tempo alla vile schiavitù, quella strada sa ben egli aprirsi, e fare per tal guisa tornar delusi i loro sforzi impossenti. Guai a quelle nazioni , che o troppo avvilite, o troppo corrotte più non onorino sì divina virtude! Tardi per la loro salute s' avvedranno dell'errore funesto; ed intempestivo verrà il loro ravvedimento, allorchè scorgeranno da inimico ferro manomesse le loro contrade, arsi i sagri monumenti in un co' simulacri dell' imbelli Deità, e portato, per le loro città popolose in trionfo, lo stupro, e la rapina. Il vincitore lascierà loro appena lo scarso conforto di un pianto furtivo. Desse saranno persino costrette barbaramente a gioire, a benedire, ed a laudare a cielo gli autori di

que-

quelli stessi delitti, e di quelle stesse abbominazioni, di cui saranno le vittime miserande.

Ma qual vasta tela ho io mai presa ad ordire, e qual intralciato subbietto ad isvolgere in sì poca d'ora? Ciò, di che io t'ho sin adesso ragionato, non è che un cenno brevissimo, rispetto a quello, che avrei dovuto dirti, se voluto avessi trattare a parte a parte materia di cotanto momento. Nulladimeno, perchè affatto inutili non ti vengano questi miei tenui insegnamenti, gli ripeterò ristringendoli brevemente nel dire; che l'umana condizione non è poi sì infelice, che molti riputati filosofi si sono studiati di persuadere; che la virtù procaccia all'uomo quel grado di felicità il più eminente, che sia compatibile con la sua fisica costituzione, e con le sociali combinazioni in cui si trova collocato; che la virtù non consiste nello spegnere del tutto il fuoco delle passioni, ma nel frenare, e dirigere ad utile scopo questi principj d'azione; finalmente, che uffizio di questa stessa virtù, si è il costringere la ragione ad analizzare le sorgenti del timore, onde separarvi tutto ciò che vi ha di chimerico, ed il rinfrancare gli animi, perchè possano mostrarsi più forti di quanto vi ha in esso di reale, o che la felicità indi-

vi-

viduale lo richieda, o che la pubblica salute lo prescriva.

Se non che, cosa giova co' detti l'andarti inculcando la pratica di cotesti principj? Conviene invece, ch' essi sieno scritti a caratteri indelebili nel tuo cuore per mano dell'esempio. Torna dunque alla città donde partisti, e fa di appartenere ad una nascente società, che colà si raduna sotto gli auspizj dell'essere, che per le sue virtù si è meritato gli onori divini, e che in questo rustico tempietto si adora. Tu la conoscerai non già a' riti, non agli emblemi, e non al rigor di sue discipline; ma alla scambievole benevolenza, alla tenera compassione, alla sempre vigile beneficenza, al generoso amor della patria, ed all'esercizio infine di tutte quelle virtù, per cui l'uomo, sortendo dalla sfera comune de' suoi simili, pare che alla Divinità quasi quasi s'avvicini. Colà del loro esempio tu rafforzerai il tuo cuore, illuminerai de' loro insegnamenti il tuo intelletto, ed utile emulazione spingeratti a vincere altrui nello stadio lungo, e penoso della virtude. Che se, invece delle morali prerogative, albergasse discordia ne' loro petti, e questa furia abbominevole le sacre volte del loro tempio contaminasse quà, e là agitando le ve-

lenose sue serpi, se lo sdegno, ed il livore di loro faci sanguinose le rischiarassero, ed i nomi santi di amicizia, di benevolenza, di compassione, solo suonassero sulle labbra de' loro sacerdoti, mentre i loro cuori sozzi n' andassero da ogni viziosa bruttura, figlio dà loro le spalle, e gli sfuggi; dessi sono candidi monimenti, che di fuori mostran begli epitafi scolpiti, e dentro rinserrano il puzzo, e il marciume.

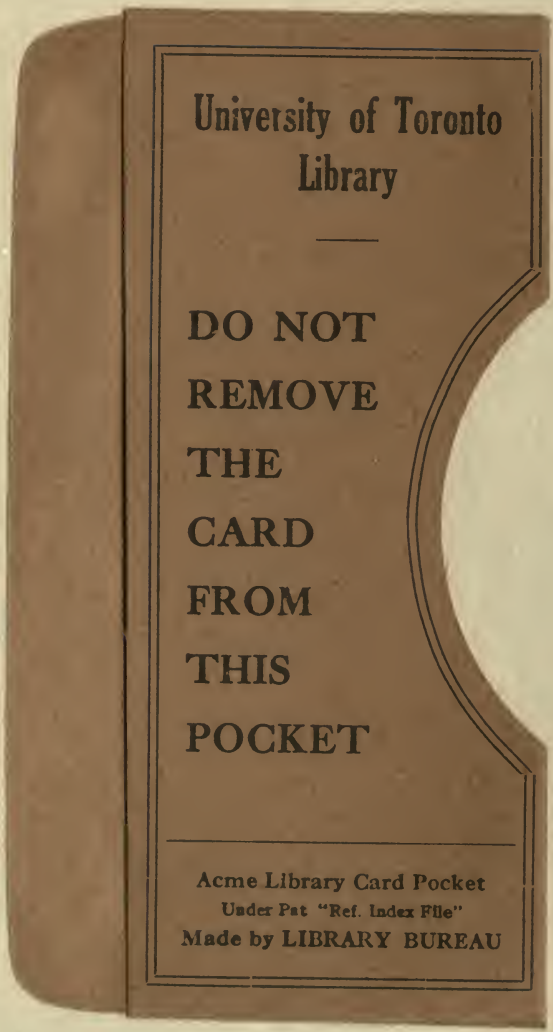
****

Così dicendo, diede fine il saggio romito al suo ragionamento; ed io, fattagli quella relazione di grazie, che la gratitudine la più calda seppemi in quel punto suggerire, presi da lui commiato, e mi posi in cammino, onde ritornare a casa mia. Intanto la notte sul nero suo carro, accompagnata dal silenzio, e dalla schiera multiforme de' sogni, lunge non era dalla metà del suo corso. Il turbine erasi del tutto dileguato, ed il cielo brillava della più pura serenità. Io andava ripensando agli uditi insegnamenti, e meco stesso gioiva dell'utile cangiamento, che in me aveano operato. La nera melanconia per cui dianzi andava oppresso il mio cuore, erasi cangiata in gioja verace, e soave, e la smaniosa agitazione in dolce calma, e serena. L'esistenza non mi pareva più un peso insoffribile. La terra mi si era trasformata in delizioso soggiorno. Tutte le mie sensazioni portavano l'impronta della felicità, e per la prima volta fummi accordato

di

di bere all'invidiato calice della celeste voluttà. La luna tutte illuminava le cose del virginale suo raggio. Un caro, e blando venticello tra fronda e fronda dolcemente susurrava, ed il ruscelletto orgoglioso per le cresciute sue acque, rapido moveva a flagellare le sponde. Le dolci speranze eransi in me ridestate al suono delle sagge dottrine, come i teneri fiori eransi su' loro steli drizzati al cader della pioggia ristoratrice. Il tumulto della mia anima erasi diradato all'udire i suoi detti, come al soffiare di Borea le nubi procellose eransi dileguate. La mia calma a quella s'assomigliava della natura, e la serenità della mia mente da quella vinta non era della stellata volta de'cieli.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 9	lin. 9	quegl' istessi	quelli stessi
14	24	quegli altri	quelli altri
15	12	principi	principj
20	22 23	dai	da'
31	24	quegli uomini	quelli uomini


University of Toronto
Library
DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET
Acme Library Card Pocket
Under Pat "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU